PROGETTO COMUNISTA
IL MENSILE DELLE LOTTE E DEL SOCIALISMO
www.alternativacomunista.org
Febbraio 2017 – N° 62 – Anno XI – Euro 1,50
Lega Internazionale dei Lavoratori – PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA – QUARTA INTERNAZIONALE
SPED ABB. POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/06 DEL 27/02/2004) DCB BARI

I LAVORATORI NON VOGLIONO NE' RENZI NE' GENTILONI

CACCIAMO IL NUOVO GOVERNO BORGHESE GOVERNINO I LAVORATORI!

Il referendum per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici

70 mila ragioni per continuare a lottare

La lotta dei lavoratori Tim contro i tagli, per la difesa del posto di lavoro

Contro l'ennesimo contratto peggiorativo, solo la lotta paga

Lavoratori e lavoratrici uniti contro abusi e sfruttamento

Intervista ai delegati della Toncar di Muggiò (MB)

Una «rivoluzione spontanea»?

La Rivoluzione di febbraio e i suoi insegnamenti

No al massacro di Aleppo!

Pieno sostegno alla rivoluzione siriana!

Un altro governo dei padroni
Cacciamolo con le lotte!

EDITORIALE **di Fabiana Stefanoni**

La vittoria schiacciante del no al referendum del 4 dicembre ha rappresentato un rifiuto da parte delle masse popolari delle politiche del governo Renzi. Un governo che ha portato avanti politiche antioperaie, che ha accelerato i processi di privatizzazione della sanità e della scuola (basta pensare alla famigerata legge 107, meglio nota come «Buona scuola»), che ha venduto fumo ai tanti disoccupati, licenziati e cassaintegrati promettendo un miglioramento che non si è visto.

L'ennesimo governo borghese

Renzi ha deciso di rassegnare le dimissioni, ma non si è dimessa la grande borghesia, che aveva dettato l'agenda di governo al premier. La grande industria e le banche continueranno, come prima, a governare con un nuovo premier, senza nemmeno ricorrere alle elezioni. In questo periodo di forte instabilità economica, sociale e politica i rappresentanti della grande borghesia preferiscono spesso evitare la «rogna» della consultazione elettorale, dato che i risultati sono spesso imprevedibili.
E così, con l'ennesima nomina dall'alto da parte del presidente della Repubblica, è stato assegnato l'incarico di costituire un nuovo governo all'ex ministro degli esteri, Paolo Gentiloni: un governo che persino da ampi settori della stampa borghese, dal *Corriere della Sera* a *Repubblica*, è stato definito «governo fotocopia». I nomi ai ministeri chiave sono rimasti gli stessi e perfino la Boschi, di cui la riforma sonoramente bocciata portava il nome, ha conservato un ruolo di primo piano. Un governo raffazzonato in pochi giorni e già sommerso dalle polemiche subito dopo il giuramento, come quella sulla ministra dell'Istruzione che ha dichiarato di possedere una laurea (e forse persino un diploma) che non ha mai avuto…

I regali alla borghesia

Ma c'è un motivo per cui la borghesia aveva bisogno di un governo in fretta e furia, senza esporsi a spiacevoli sorprese con la consultazione elettorale. Il sistema bancario italiano sta vivendo una grossa crisi, nonostante i finanziamenti miliardari già ricevuti dai governi precedenti. I banchieri, che in questi decenni hanno fatto profitti stellari, non sono riusciti ad evitare la bancarotta di diversi istituti bancari. Ora è la volta del Monte dei Paschi di Siena, la terza banca italiana, da tempo sull'orlo del fallimento.
Ecco perché tanta urgenza di sfornare in breve tempo un nuovo governo: servivano nuovi cospicui finanziamenti alle banche, ancora una volta sulla pelle dei proletari. E non si può certo dire che il nuovo governo Gentiloni non abbia fatto il suo dovere di fronte alle richieste dei banchieri. In meno di due settimane ha varato una manovra finanziaria («legge di bilancio») che prevede 6,7 miliardi di tagli alla spesa pubblica e un decreto, beffardamente chiamato "salva risparmio", che stanzia 20 miliardi di euro di aiuti ai banchieri. Il cospicuo regalo comporta, infatti, l'ulteriore aumento del debito dell'Italia che - vale la pena ricordarlo - è uno dei Paesi al mondo con il più alto debito pubblico, il secondo in Europa dopo la Grecia. Come già avvenuto in Grecia, si prospettano nuovi drastici tagli al welfare, con un'ulteriore privatizzazione dei servizi pubblici. La gestione delle emissioni a favore delle banche avrà un costo pari a 582 milioni che, come recita il decreto, saranno reperiti attraverso «accantonamenti» (leggi: *tagli*) nella sanità (2 milioni nel 2017 e 4 milioni a partire dal 2018) e nelle infrastrutture (4 milioni all'anno a partire dal 2018).

Il quadro sociale

La situazione sociale italiana è ben espressa dai recenti dati diffusi dall'Istat (tanto più significativi se si considera che si tratta di dati ufficiali, quindi presumibilmente edulcorati). L'Italia per la prima volta dal 1959 è in deflazione, il che corrisponde al calo drastico dei consumi dovuto alla condizione di indigenza di gran parte della popolazione. Sono 6,5 milioni le persone in cerca di lavoro, tra disoccupati che percepiscono un misero assegno di disoccupazione e chi invece non riceve proprio nulla. Se consideriamo che la popolazione in età da lavoro è pari circa a 30 milioni di persone, possiamo dire che il tasso di disoccupazione reale – sulla base di quanto dichiarato dall'Istat – è superiore al 20%. Si tratta di una percentuale che raddoppia o triplica se si considerano solo i giovani, che sono sempre più spesso costretti ad emigrare in cerca di lavoro (con tanto di offese sprezzanti da parte del ministro del lavoro…). Al sud in particolare la disoccupazione raggiunge percentuali drammatiche.
Ma ciò che più colpisce sono i dati sui contratti a tempo indeterminato. L'ex premier Renzi aveva sbandierato gli «strepitosi» dati sull'aumento, all'indomani dell'approvazione del Jobs Act, dei contratti a tempo indeterminato. Ora la bufala emerge in tutta la sua evidenza. Come sono costretti ad ammettere gli stessi economisti borghesi, i risultati del 2015 non erano frutto del Jobs Act, bensì delle decontribuzioni, cioè degli sconti sulla tassazione (leggi: *cospicui regali*) che il governo aveva fatto ai padroni che assumevano a tempo indeterminato. Una volta cessata la decontribuzione, dal primo gennaio 2016, il numero dei contratti a tempo indeterminato si è abbassato di molto, scendendo persino sotto il livello del 2014, prima dell'approvazione del Jobs act.
Ma il Jobs act indubbiamente è servito ai padroni, sempre più liberi di licenziare, tra l'altro dividendo gli operai all'interno delle stesse fabbriche, tra fasce più protette e fasce più ricattabili (qualcosa di analogo è avvenuto nella scuola, con le recenti assunzioni «a chiamata diretta»). In questo quadro, i voucher – di cui, come si è evidenziato in queste ultime settimane, fanno largo uso anche gli apparati burocratici sindacali (Cgil inclusa) - rappresentano solo una delle tante nefandezze sfornate da Renzi e Poletti.

Il quadro delle lotte

È purtroppo un dato di fatto che in Italia il livello della lotta di classe non corrisponde alla durezza dell'attacco padronale e al disastro della situazione economica e sociale. L'Italia è stata, negli ultimi anni, uno dei Paesi europei col più basso livello di conflittualità. Nonostante la crisi economica si sia fatta sentire come in altri Paesi, da noi sono mancate le grandi mobilitazioni di lavoratori e disoccupati, al di fuori degli apparati burocratici, che si sono viste in altri Paesi: dalla Grecia alla Spagna alla Francia. Ci sono stati scioperi e conflitti sindacali importanti ma, con poche lodevoli eccezioni – gli operai immigrati della logistica e, più recentemente, i lavoratori e le lavoratrici delle telecomunicazioni - non sono riusciti a configurare mobilitazioni di ampio respiro, in grado di ridimensionare l'influenza sulla classe dei grandi apparati sindacali burocratici.
Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Il malessere operaio, dei salariati e dei tanti disoccupati, anziché tradursi in mobilitazione e lotte, si esprime sul piano elettorale, trovando espressioni distorte. Ampi settori della classe, oltre ad aver votato no al referendum, esprimono il loro disagio sostenendo nelle urne il M5s, un partito-azienda, essenzialmente piccolo-borghese ed elettorale, che propone ricette populiste con forti accenti razzisti. Si tratta di una situazione che i rivoluzionari hanno il dovere di comprendere nelle sue cause, per individuare le possibili linee di sviluppo.

Il ruolo delle burocrazie sindacali

Anzitutto, la situazione di attuale debolezza della nostra classe nello scontro con i padroni, è il risultato di anni di politiche ben precise dei grandi apparati sindacali concertativi, Cgil in primis, e dei loro alleati in parlamento (una volta Rifondazione comunista, ora gli attuali rappresentanti di «Sinistra italiana» e la sinistra Pd). Centinaia di lotte e vertenze operaie, in centinaia di fabbriche che hanno chiuso i battenti, sono state svendute per un piatto di lenticchie avvelenate. Gli operai, che hanno sempre dimostrato grande disponibilità alla lotta, sono stati per anni convinti dai burocrati sindacali a rinunciare al conflitto in cambio di ammortizzatori sociali o miseri sussidi (cassa integrazione, mobilità ecc). Anziché chiamare gli operai alla lotta unitaria contro i padroni e i loro governi, le burocrazie sindacali hanno convinto i lavoratori ad accettare accordi truffaldini che li hanno prima impoveriti (con sussidi inferiori al loro già misero salario) e poi lasciati senza entrate.
I principali beneficiari di questa operazione sono stati i padroni, che hanno potuto chiudere le aziende senza compromettere i loro forzieri stracolmi di denari (magari per poi trasferire la produzione all'estero, dove la forza-lavoro costa meno). I governi, in cambio della pace sociale, hanno pagato gran parte dei salari al posto dei padroni (è questa la logica della cassa integrazione), per poi recuperare i denari persi tagliando e privatizzando i servizi pubblici (dalla sanità alla scuola)… sottraendo così in ultima istanza risorse agli stessi operai!
Soprattutto, gli operai sono stati convinti a ritirarsi dalla lotta, a ritornare a casa con un salario dimezzato, nella speranza di una «ripresa economica» o di «un nuovo acquirente» che non si sono più visti… Il burocrate sindacale ha conservato il suo stipendio nell'apparato sindacale, mentre loro sono diventati disoccupati. Un enorme potenziale conflittuale è stato disperso intenzionalmente, per ragioni di conservazione degli apparati: i padroni e il governo devono molto ai burocrati di Cgil, Cisl e Uil! Al contempo, va detto, il cosiddetto sindacalismo di base non è stato in grado di rappresentare un'alternativa, troppo spesso avvolto in logiche settarie, autoproclamatorie e autoconservative.

Rilanciamo le lotte!

La storia ci insegna che, per quanti bastoni possano mettere tra le ruote della lotta di classe gli «agenti della borghesia nel proletariato» (come Lenin definiva i riformisti, espressione oggi utilissima per spiegare il ruolo dei vari Camusso e Landini), il conflitto non si ferma. Gli operai imparano dalle loro sconfitte, comprendendo il ruolo dei burocrati e le false promesse dei riformisti. Questo apre degli spazi importanti per l'intervento dei rivoluzionari, che possono rafforzare il loro intervento nelle mobilitazioni di classe, per trasformarle in ampia azione unitaria contro il governo e contro il profitto capitalistico.
Il buon risultato del no al referendum sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici indica che sta covando un dissenso operaio che è destinato probabilmente a rompere a breve gli angusti confini degli apparati sindacali tradizionali. Il 26 novembre c'è stata a Roma un'oceanica manifestazione di donne (in gran parte proletarie) contro il maschilismo, come non si vedeva da decenni. Soprattutto, mentre scriviamo, sono diversi i settori di lavoratori in lotta dura e prolungata: dai lavoratori e dalle lavoratrici Tim-Telecom a quelli di Almaviva, dai dipendenti di Alitalia a quelli delle ferrovie fino ai lavoratori delle municipalizzate di Roma. Tutte lotte che già trovano, o possono trovare, nel Fronte di lotta No austerity, che sosteniamo con convinzione, una possibilità di unificazione al di fuori delle logiche burocratiche. Al contempo, costruire il partito rivoluzionario è sempre più necessario e urgente per rilanciare le lotte e cacciare i padroni e i loro governi!

(10/01/2017)

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori Quarta Internazionale

FEBBRAIO 2017 – n. 62 – Anno XI – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei lavoratori
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri
Condirettore Politico: Matteo Bavassano
Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Mauro Pomo, Davide Primucci.

Vignette: alessiospataro.blogspot.com
Comics: latuffcartoons.wordpress.com
Grafica e Impaginazione: Simone Maccagnoni [Adobe CC / Apple Macintosh]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:
www.alternativacomunista.org
www.giovanicomunistirivoluzionari.tk
www.litci.org

I nostri contatti social:
b.me/AlternativaComunista
b.me/giovanicomunistirivoluzionari

La crisi romana e la svolta «garantista» del M5s

Ciò che serve è una svolta in senso socialista!

di Davide Primucci

L'amministrazione comunale capitolina continua ad essere investita da inchieste giudiziarie. Prima Muraro, poi Marra. C'è già chi dice «domani la Raggi». Il Movimento 5 stelle sta vivendo una contraddizione dalla quale sembra non riesca a venir fuori: da un lato ha sempre esaltato il suo lato giustizialista caratterizzando con forza questa identità, rivendicando l'incontestabilità delle inchieste della magistratura e il sostegno all'Autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone, dall'altro sta tastando sulla propria pelle l'*operosità* della procura di Roma. La giunta di Virginia Raggi sta vacillando sulla questione legata alla trasparenza delle nomine, uno dei cavalli di battaglia del M5s.
Smontiamo da subito ogni ipotesi di «complotto» contro i 5 stelle: in questi casi non è necessario costruire chissà quali montature giudiziarie per sollevare scandali contro la giunta Raggi vista la generale mancanza di trasparenza nel sistema degli appalti pubblici, nel funzionamento della macchina amministrativa dei comuni e delle nomine politiche. Qui si tratta di prendere atto sia del *rischio* fallimento dell'esperienza amministrativa romana in cui si è imbarcato il Movimento 5 stelle sia del ruolo politico che la magistratura continua a svolgere nel nostro Paese.
I fatti di Roma danno una forte stoccata all'indigesta retorica sull'onestà dei grillini e, suo malgrado, Virginia Raggi si trova a dover pagare l'inconsistenza di questo mantra sull'onestà, oltre a dover affrontare l'impossibilità materiale di un governo a cinque stelle della capitale senza compromessi con i dirigenti delle giunte precedenti.
Le vicende Marra e Muraro pongono il Movimento 5 stelle di fronte a contraddizioni profonde. La prima è l'impossibilità di fare *tabula rasa* della macchina dirigenziale - amministrativa che, di fatto, si muove dietro gli assessori di turno concorrendo in tutto e per tutto al governo delle città a prescindere dall'amministrazione in carica. Questo dato è parso chiaro già nei casi Ama e Atac; lo *spoil system*, normativa che permette alla parte politica vincitrice delle elezioni di collocare persone di fiducia nei posti chiave dell'apparato burocratico distribuendo la titolarità di uffici pubblici e quindi posizioni di potere, con cui le giunte degli ultimi vent'anni hanno trasformato le municipalizzate nel proprio bacino elettorale – ovviamente a scapito dei lavoratori – non può essere annullato con un colpo di spugna. I dirigenti amministrativi scelti da Rutelli, Veltroni e Alemanno stanno ancora esercitando un enorme potere nella macchina burocratica in grado di ipotecare la possibilità di cambiare effettivamente qualcosa. Nell'ottica della Raggi la scelta possibile è stretta tra la nomina di personaggi esterni ma inesperti del funzionamento immancabilmente corrotto della macchina amministrativa, e la nomina di personaggi «compromessi» con i poteri forti cittadini. Su questa contraddizione il Movimento 5 stelle è entrato in crisi sulle sue stesse parole d'ordine: onestà e trasparenza. Un'altra contraddizione sulla quale la Raggi rischierà di cadere è la questione del nuovo stadio: se da un lato la sua è stata la giunta del no alle Olimpiadi e alle relative speculazioni, dall'altro sembra essere quella che vuole tutelare gli interessi dei costruttori e dei promotori del nuovo stadio dell'A.S. Roma. Insomma, i nodi stanno venendo al pettine e i romani se ne renderanno conto presto.

La svolta «garantista»

Nel frattempo, ai primi di gennaio è arrivata la «svolta garantista» di Grillo che ha annunciato l'introduzione di un codice per gli indagati, evidentemente pensato per proteggere Virginia Raggi dal sempre più probabile arrivo di qualche notifica giudiziaria al Campidoglio. Il 3 gennaio gli iscritti al M5s hanno votato sul blog di Beppe Grillo per il 91% a favore del nuovo codice etico. Con le nuove regole non scatta automaticamente la sanzione per l'eletto M5s coinvolto in un'indagine: in caso di avviso di garanzia si dovrà avvertire il gestore del sito, Davide Casaleggio, e a decidere saranno il garante del movimento, Beppe Grillo, e il collegio dei Probiviri. Si tratta di un provvedimento cruciale per assicurare la sopravvivenza politica del Movimento in questa fase politica, infatti i grillini stanno pagando a caro prezzo gli eventi del Campidoglio rischiando di essere sempre più affossati ogni giorno che passa. Pare esserci una presa di coscienza dei 5 Stelle che la fase è dura e difficile, molto di più di ciò che si aspettavano dopo il no al referendum.

La vera svolta è quella socialista

Da parte nostra possiamo dire che se davvero vogliamo dare una svolta allo *status quo*, bisogna riconoscere che è necessario un cambiamento vero, non il cambiamento illusorio promesso da forze come il M5s di Grillo o da altre forze demagogiche che promettono onestà e buon governo senza cambiare questo sistema economico e sociale, il capitalismo, che è e sempre sarà un sistema ingiusto e corrotto perché basato sullo sfruttamento della maggioranza della popolazione da parte di un pugno di miliardari.

(09/01/2017)

Expo 2015: ruberie senza fine

Ecco che cos'è il modello Milano di Sala, Renzi e Gentiloni

di Alberto Madoglio

La vicenda giudiziaria che ha visto coinvolto il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, è molto istruttiva. Non tanto per il reato del quale al momento è accusato (turbativa d'asta), ma per la vicenda alla quale è collegato, l'Expo del 2015.

Nutrire il pianeta o arricchire i padroni?

Secondo i giudici di Milano, il sindaco della metropoli lombarda, che all'epoca dei fatti era il commissario responsabile della riuscita della manifestazione, avrebbe arrecato un danno a un'impresa privata che si era aggiudicata l'appalto per una delle opere più importanti dell'Expo, la cosiddetta «Piastra».
Questo reato, certo di non poco conto in senso assoluto ma un'inezia se messo in relazione a quella che è stata un'operazione costata miliardi di euro della quale hanno beneficiato solo grandi imprese e multinazionali, mentre i danni (economici, ambientali, di diritti e tutele dei lavoratori) sono come sempre a carico della collettività, smaschera cosa è stato in realtà Expo 2015. E rivela come, in nome dell'*interesse superiore del Paese*, si sia verificata una *Santa alleanza* tra governo, grandi aziende borghesi, sindacati e magistratura.
Proprio su quest'ultima è utile soffermarci per un attimo. Dai tempi di Tangentopoli (1992), il più grande scandalo corruttivo a livello nazionale, che ha smascherato il carattere truffaldino e criminale del sistema capitalistico italiano e dei partiti che ne rappresentavano gli interessi, i magistrati sono assurti a cavalieri senza macchia e senza paura, investiti del compito di far rispettare, anche ai potenti, le regole della «convivenza democratica». Per lungo tempo si è nascosto il ruolo reazionario rivestito dalla magistratura borghese nel reprimere le lotte che negli anni '60 e '70 hanno visto protagonisti i lavoratori e i giovani. Ruolo che è continuato fino ai giorni nostri (vedi la repressione attuata da giudici, con l'ausilio di polizia e carabinieri, del movimento No tav, solo per citare il caso più noto).
Ora, la vicenda che ha riguardato il sindaco di Milano si incarica di togliere questo velo di presunta purezza. I vertici della procura di Milano hanno fatto di tutto per evitare che le inchieste potessero mettere a rischio la riuscita dell'Esposizione universale del 2015. Il procuratore di Milano aveva in un primo tempo proposto l'archiviazione dell'indagine a carico di Sala, scontrandosi con un suo collaboratore ma ricevendo il pubblico plauso dell'allora premier Renzi che il giorno dell'inaugurazione di Expo aveva ringraziato i giudici per non aver intralciato la buona riuscita di un evento che serviva a dare lustro e slancio all'immagine dell'Italia quale potenza in grado di sedere al tavolo dei principali Paesi imperialisti.
A un anno dalla chiusura di Expo, anche a causa di una lotta di potere tra vari settori della magistratura, il caso è riesploso. Le reazioni della stampa e dei politici, di centro destra e di centro sinistra, per motivi differenti ma convergenti, sono state di difesa dell'operato dell'ex commissario ora primo cittadino, e di critica, più o meno velata, alla magistratura, accusata di aver riaperto una vicenda che doveva essere chiusa.

Corruzione? È il capitalismo, bellezza!

Tra i tanti, il giudizio più sincero è stato espresso da un personaggio minore del panorama politico nazionale, l'ex presidente della Regione Lombardia, Bassetti. In un'intervista apparsa il 17 dicembre su *La repubblica* ha affermato che «come in tutte le cose, esiste un codice di guerra e uno di pace».
Fuor di metafora il senso di questa affermazione è che le regole, le leggi che le stesse classi dominanti borghesi si danno, non devono valere se possono mettere a rischio il buon esito degli affari. Lo stesso concetto espresso da Berlusconi quando era premier e rivendicava come legittimo il fatto che l'Eni, multinazionale del petrolio, pagasse tangenti al governo nigeriano per sfruttare i suoi giacimenti di idrocarburi.
E questo è stato Expo 2015. Un momento in cui, in nome del profitto, tutto è stato reso possibile: opere mastodontiche e inutili, super sfruttamento dei lavoratori fino a consentire, caso unico in Italia e forse anche nel cosiddetto «mondo civilizzato», il lavoro gratuito, e così via. Tutto ciò si è verificato senza opposizione di sorta. Chi osava mettere in discussione le magnifiche e progressive sorti di Expo era additato come nemico del popolo, ridotto al silenzio, deriso e vilipeso.
Prima che lo dicesse Bassetti, contro chi, il primo maggio 2015, voleva manifestare il proprio dissenso nei confronti di Expo, è stato usato una sorta di codice di guerra. Quel giorno contro migliaia di manifestanti fu usata una brutalità che non si vedeva dai giorni del G8 di Genova nel 2001.
Mentre scriviamo, non sappiamo quale sarà il destino dell'inchiesta. Dopo una prima reazione emotiva, il sindaco di Milano ha ritirato la sua sospensione dalla carica: la volontà di non vedere macchiata la sua reputazione è finita in secondo piano quando i suoi veri padroni, non gli elettori ma le grandi famiglie del capitalismo meneghino, gli hanno fatto sapere che i loro affari non potevano essere messi in discussione da futili motivi come l'*onestà* e l'integrità personale.
Allo stesso tempo noi sappiamo bene che non è certo dalla magistratura borghese che i lavoratori, le donne, gli immigrati, gli abitanti dello sterminato hinterland milanese potranno veder soddisfatto il loro desiderio di giustizia e di dignità.

(07/01/2017)

Referendum metalmeccanici: *70 mila ragioni per continuare a lottare*

di Max Dancelli e Alberto Madoglio

Tra il 19 e il 21 dicembre si è svolto il referendum sull'ipotesi di rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, siglato da Federmeccanica, Fim, Uilm e, a differenza del precedente contratto del 2012, anche dalla Fiom.
La segreteria dei metalmeccanici della Cgil, una volta venuta a conoscenza dei risultati, ha emesso un comunicato in cui si parla di «grande prova di democrazia, di ascolto dei lavoratori […] la grande prevalenza dei Sì, oltre 80%, sono la prova del valore del contratto quale strumento di tutela […] di tutta la categoria».

Un contratto che spiana la strada a ulteriori attacchi

Pur prendendo atto dell'esito del voto, non possiamo riconoscere il dato scaturito dall'approvazione di un pessimo contratto nazionale. Con questo risultato i lavoratori del settore si ritrovano tutta la parte normativa del precedente contratto: derogabilità, straordinario obbligatorio, flessibilità e restrizioni sulla malattia. Inoltre, vengono introdotte nuove regole peggiorative per quanto riguarda l'applicazione della legge 104 (assistenza ai parenti disabili) e l'inquadramento lavorativo. Infine, non è stato concesso di fatto nessun aumento salariale. Viene, infatti, introdotto un sistema estremamente variabile per definire gli aumenti salariali previsti dal contratto, che saranno calcolati in automatico a metà anno sulla base dell'indice Ipca dell'inflazione reale (ad oggi sarebbero «stimati» in circa 51€ di aumento), con la possibilità per i padroni di riassorbire eventuali aumenti salariali di una futura contrattazione aziendale. A ciò va aggiunto il fatto che il premio di risultato è divenuto totalmente variabile ed è legato quindi ad indici di produttività che implicano aumento dell'orario di lavoro e peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Si capisce bene quindi come gli aumenti non siano garantiti per tutti: se un lavoratore percepisce dei premi concordati in azienda, questi verranno sottratti dalla cifra calcolata per l'aumento. In pratica il contratto nazionale diventa una sorta di scala mobile al contrario, utile solo alle tasche dei padroni. Questo contratto assesta un colpo a una categoria di lavoratori che con le loro lotte hanno segnato la storia del movimento operaio in Italia da un secolo a questa parte, e non dobbiamo sottovalutare le conseguenze che lo stesso potrà avere sui rinnovi di altre categorie che lo prenderanno come esempio, rappresentando una potenziale regressione generale per le condizioni di milioni di lavoratori nel Paese.
Allo stesso tempo nessuno, nemmeno noi, si era illuso che il risultato potesse essere differente. In un precedente articolo apparso sul nostro sito, spiegavamo il modo assolutamente autoritario e antidemocratico in cui è stata organizzata la consultazione, fatta in fretta e furia e senza dare la giusta agibilità alle ragioni dei contrari, unitamente al fatto che i firmatari dell'accordo godevano dell'appoggio di governo e grandi organi di informazione, da *Il sole 24 ore* al *Corriere della sera*, da *La repubblica* a *La stampa* e *Il messaggero*.
In questa partita gli apparati delle burocrazie sindacali di Cgil, Cisl e Uil hanno profuso uno sforzo immenso per ottenere il risultato sperato. Specialmente Landini ha giocato, per così dire, la partita della vita. Dopo anni di accordi che non aveva sottoscritto, doveva dimostrare di avere il controllo dei lavoratori. Inoltre con questo contratto e la sua approvazione, il segretario della Fiom scommetteva sulla possibilità di entrare a far parte della segreteria confederale del sindacato di via del corso.

Dalle grandi concentrazioni operaie un voto contro le burocrazie

Dall'analisi del voto possiamo affermare che l'entusiasmo manifestato da parte di Landini e soci non è molto giustificato. Il Sì all'ipotesi di contratto ottiene l'80%, i No il 20%. Se però consideriamo la platea di lavoratori che era coinvolta (circa 680.000 operai), la percentuale dei votanti (63,27%), le schede bianche e nulle, risulta che effettivamente solo il 40% dei lavoratori ha approvato il contratto.
Un risultato quindi non certo entusiasmante per Landini. Si può allo stesso tempo immaginare che i No siano arrivati per la maggior parte tra gli iscritti alla Fiom e che quindi dagli iscritti sia arrivata una forte opposizione alla capitolazione di Landini e soci ai diktat di Federmeccanica.
Entrando ulteriormente nel dettaglio notiamo dei risultati clamorosi a favore del No. A Genova, città a forte concentrazione operaia, il No trionfa col 66,51% (52 in tutta la regione) con percentuali vicine all'unanimità in realtà che hanno vissuto recenti lotte per il rinnovo dei rispettivi accordi aziendali. Accordi indigesti che hanno dovuto accettare a malincuore a causa del ricatto e del tradimento delle proprie direzioni sindacali, come successo alla Fincantieri. A Gorizia, realtà dove sono presenti industrie dei cantieri navali, col 75,18%; Legnano-Magenta, nell'hinterland milanese, col 51,99%.
Altri risultati significativi si hanno a Trieste (45,63%), Napoli (32,28%) Massa (43,10%), Pisa (35,63%), La Spezia (31,02%), Parma (28,45%), Terni (40,83%), Messina (33,64%).
Delle decine di fabbriche dove il No vince, o dove perde di misura, le più significative sono: Same e Tenaris a Bergamo (in quest'ultima gli operai respingono per la prima volta un contratto nazionale), GKN a Firenze, Ex Avio di Pomigliano, Ilva di Genova, Ansaldo, ST Microelectronics, Fincantieri, Electrolux, Piaggio a Pontedera, Acciaierie Arvedi di Cremona ecc.
Significativo anche il caso della Ast di Terni. Qui gli operai, che due anni fa sono stati protagonisti di una lunga lotta contro l'azienda e che alla fine sono stati traditi come gli operai genovesi da Landini, firmatario di un accordo truffa, hanno dato al No il 55%. A dimostrazione che le sconfitte parziali non sempre creano disillusione, ma possono talvolta rovesciarsi in nuova rabbia e voglia di rilanciare la lotta.

Le decine di migliaia di no all'accordo: base potenziale per una ripresa delle lotte

Si tratta ora di non disperdere questo ingente patrimonio di opposizione operaia alla *Unione sacra* di burocrati sindacali e padroni. I quasi 70.000 voti superano di gran lunga l'area di riferimento sia della sinistra Cgil (che allo scorso congresso ne aveva ottenuto circa 40.000 tra tutte le categorie della confederazione) sia del sindacalismo di base.
Per far ciò è necessario che la lotta continui. Sarebbe un errore se si considerasse chiusa la partita e si aspettasse un lontano futuro per riprendere e rilanciare la mobilitazione.
Bisogna soprattutto superare settarismi e autoreferenzialità che hanno caratterizzato, anche in questa occasione, il comportamento della sinistra Cgil e del sindacalismo di base.
Bisogna raccogliere la disponibilità alla lotta e il richiamo all'unità operaia che proviene da questo risultato. Unità che non deve però essere di facciata o di settori di apparato sindacale, piccoli o grandi che siano. Riproporre l'ennesima riunione di inter-gruppi in cui i vari leader si parlano addosso, sarebbe qualcosa che i lavoratori non perdonerebbero facilmente.
È indispensabile convocare assemblee in ogni realtà di fabbrica o di territorio in cui il No ha vinto o ottenuto un importante risultato, con l'obiettivo finale di arrivare a indire una grande assemblea nazionale di rappresentanti dei lavoratori eletti democraticamente nelle fabbriche che si ponga l'obiettivo di coordinare le varie realtà combattive.
Da lì poi si potrebbe partire per organizzare e coordinare fra loro tutti i lavoratori che, al di là della loro collocazione lavorativa e di appartenenza sindacale, si sono resi protagonisti in questo periodo di lotte esemplari in molti casi vittoriose.
Coinvolgere il Fronte di lotta No austerity, coordinamento che oggi raggruppa le migliori avanguardie della classe operaia nel Paese, potrebbe garantire il successo dell'iniziativa.
Per parte nostra ci impegneremo perché i 70.000 No a Landini, Federmeccanica e governo, possano segnare l'inizio di una nuova stagione di lotte che finalmente vedano il proletariato, nativo e immigrato, protagonista e artefice del proprio destino.

(02/01/2017)

La lotta dei lavoratori Tim contro i tagli, per la difesa del posto di lavoro

di Mauro Mongelli

Da alcuni mesi i lavoratori e le lavoratrici della Tim si stanno mobilitando con presidi e scioperi in tutta Italia, per contrastare la politica di tagli imposta dai nuovi vertici aziendali: le agitazioni sono iniziate a partire dal 6 ottobre 2016 e non accennano a placarsi. Il maggior azionista di Tim, azienda che conta circa 50 mila dipendenti, sono ora i francesi di Vivendi, ed è diretta dall'amministratore delegato Flavio Cattaneo.

Nel corso dell'incontro del 6 ottobre 2016 i vertici aziendali hanno consegnato al coordinamento nazionale delle Rsu e alle organizzazioni sindacali la lettera di disdetta dei contratti integrativi del 14 e 15 maggio 2008, con efficacia 31/01/2017, e una proposta aziendale di rinnovo della contrattazione di secondo livello. Disdetta e proposte, tutte peggiorative, della contrattazione aziendale hanno l'obiettivo di far ricadere pesantemente sulle spalle dei lavoratori e delle lavoratrici di Tim la riduzione dei costi di 1,6 miliardi di euro per il piano 2016/2018: gli accordi saranno lo strumento per «limitare il costo del lavoro e quello di produzione» con il ricatto della «salvaguardia dei livelli occupazionali». Circa 30 mila lavoratori sono da 6 anni in contratto di solidarietà.

Alcune delle proposte contenute nelle ipotesi di accordo proposto dall'azienda sono: l'ingresso del Jobs act nelle scelte aziendali in termini di demansionamento dei lavoratori fino a 2 livelli ed il controllo individuale a distanza; l'imposizione di programmare i permessi ex-festività (permessi a ore usufruibili per motivi personali, familiari ecc.), la cui non-fruizione comporterà una contestazione di insubordinazione e quindi il rischio di licenziamento; la riduzione del valore dei buoni pasto per i lavoratori part-time; lo straordinario obbligatorio, non pagato, con recupero ore extra scelte dall'azienda; il blocco degli scatti di anzianità; per l'orario di lavoro viene introdotto il concetto di prestazione effettiva dell'orario settimanale e la flessibilità dell'orario di lavoro giornaliero (da un minimo di 5 ad un massimo di 10 ore); la riduzione delle ferie di 2 giorni; l'esternalizzazione di alcune attività.

In pratica, la nuova piattaforma prevede pesanti arretramenti sia normativi che economici, il tutto finalizzato, per la nuova dirigenza, al raggiungimento di un bonus pari a 55 milioni di euro, che prevedibilmente lascerà l'azienda una volta intascato (come dire «prendi i soldi e scappa»). A fronte di tutto ciò i lavoratori si sono e si stanno mobilitando per mettere un freno a questa proposta scellerata. Diversi scioperi a sorpresa, assemblee, presidi a cui partecipa il movimento degli autoconvocati «giubbe rosse» (vestiario in dotazione ai tecnici Tim) si sono svolti in tutta Italia. Il 13 dicembre si è svolto lo sciopero, per l'intero turno di lavoro, indetto da tutte le organizzazioni sindacali (Confederali e sindacati di base) presenti in azienda. I sindacati di base lo hanno poi esteso a tutto il settore delle telecomunicazioni. Partecipatissime manifestazioni si sono svolte in 12 città, dando visibilità al malcontento e rabbia dei lavoratori e delle lavoratrici di Tim, che hanno risposto con un'altissima adesione a questo sciopero (in percentuale quasi l'80% di partecipazione).

I lavoratori e le lavoratici della Tim non subiranno passivamente l'ennesimo attacco padronale e lotteranno per rispedire al mittente le proposte della contrattazione aziendale.

A ciò si deve aggiungere la lotta per il rinnovo del Ccnl Tlc scaduto il 31/12/2004. Un settore, quello delle telecomunicazioni, che primeggia per quantità di cessioni, esternalizzazioni, delocalizzazioni e costanti peggioramenti nelle condizioni quotidiane di vita dei lavoratori e delle lavoratrici: il 2016 infatti si è chiuso con il dramma dei 1660 licenziamenti della sede di Roma del call center Almaviva contact. I lavoratori e le lavoratrici del settore Tlc sono in lotta per ottenere un Ccnl, con più diritti e più salario, per respingere rinnovi contrattuali a perdere, come quelli firmati per i metalmeccanici, statali e chimici. Alternativa comunista supporta la loro lotta e sarà al loro fianco contro i padroni fino alla vittoria.

(15/01/2017)

La vittoria dei lavoratori Om Carrelli

Solo la lotta paga!

di Francesco Carbonara
(operaio Om Carrelli, militante Pdac Bari)

Si conclude con la vittoria dei lavoratori la burrascosa vertenza Om Carrelli elevatori, azienda che il 5 Luglio del 2011 annunciò la chiusura del sito di produzione barese licenziando i trecentoventi dipendenti. Da quel momento in poi è cominciato un lungo percorso di lotta, voluta ed organizzata dai lavoratori, che sindacati e istituzioni hanno cercato di incanalare totalmente sui tavoli istituzionali, in particolar modo quelli del ministero dello sviluppo economico.

Dal lato istituzionale si è proceduto esclusivamente con l'inconcludente ricerca di altri imprenditori (in questi anni se ne sono presentati parecchi, con progetti rivelatisi inconsistenti) disposti a rilevare il sito barese per riavviare altri tipi di produzione, atteggiamento atto a svilire e sfiancare la resistenza dei lavoratori, che come accade nella quasi totalità delle vertenze aperte al Mise, una volta divisi ed indeboliti vengono abbandonati. Tuttavia, stavolta, un gruppo più agguerrito di una cinquantina di lavoratori sostenuti da Alternativa comunista ha perseguito la strada della lotta dando vita ad un presidio permanente davanti ai cancelli della fabbrica. Da qui è nato un nuovo soggetto, il presidio permanente lavoratori Om.[1]

Agli attacchi padronali rispondere con la lotta!

Stanchi dei risultati che non arrivavano dai tavoli romani, questo gruppo di lavoratori è riuscito a bloccare per otto mesi, di giorno e di notte, l'uscita dei macchinari e soprattutto dei carrelli prodotti giacenti in magazzino, un capitale da 9.000.000 di euro di cui l'azienda ha cercato ripetutamente di rientrare in possesso mandando di continuo le forze dell'ordine e cercando invano di rimuovere il blocco. Questa resistenza è costata ai lavoratori un'assurda denuncia per *violenza privata*. Durante questi otto mesi di presidio, la lotta dei lavoratori è arrivata direttamente al cuore dell'opinione pubblica barese e non solo, tant'è che i lavoratori del presidio Om hanno cominciato a ricevere la solidarietà dei lavoratori delle fabbriche vicine, di cittadini che spontaneamente offrivano aiuto, persino di artisti famosi, come ad esempio Michele Salvemini, in arte Caparezza, che chiese di incontrare una delegazione di operai del presidio, incontro che si svolse poi nella sede barlettana di Alternativa comunista.

La fine del presidio fu decisa dai lavoratori in seguito a una proposta delle istituzioni, d'accordo con alcuni sindacati, che prevedeva lo smantellamento del presidio stesso con conseguente uscita dei mezzi di produzione in cambio dell'avvento di un'azienda «seria» e della cancellazione delle denunce. A questo punto tutto sembrava procedere per il meglio fino a quando gli operai vennero a sapere che, sotto la spinta del Mise, suddetta azienda viene dirottata in quel di Termini imerese, per risolvere un'altra vertenza assai più corposa. Dopo questo ennesimo affronto, i lavoratori del presidio Om non erano più disposti a subire e hanno dato subito vita a nuove manifestazioni e blocchi stradali: la lotta divenne così forte che le istituzioni locali e nazionali si sono viste costrette a porre rimedio ed è così che finalmente venne proposta una soluzione concreta, una *start up*, un'azienda americana che una volta costituitasi ha mantenuto gli impegni e quindi assunto tutti i lavoratori che, dopo la riconversione e ristrutturazione dello stabilimento, presto cominceranno a produrre auto elettriche.

Questa vicenda è altamente esemplificativa. Difatti, se la vertenza Om Carrelli ha avuto un esito positivo, contrariamente a quanto accaduto ad altre, ciò è stato possibile perché si è riusciti a creare una realtà veramente combattiva, perché i lavoratori si sono autorganizzati, portando avanti una lotta dura, che non si è fatta intimidire dalle forze repressive e non si è fatta frenare dai tentativi di pompieraggio operati da personaggi istituzionali e burocrati sindacali.

La vicenda in questione costituisce ulteriore conferma, se mai ce ne fosse bisogno, del fatto che solo la lotta paga. Solo unendosi e mettendo in campo realmente il loro potenziale conflittuale gli operai possono contrapporsi alle prepotenze padronali e agli attacchi che il padronato sferra ogni giorno contro i lavoratori.

(17/01/2017)

NOTE:

1) La vicenda relativa al presidio permanente realizzato dai lavoratori Om Carrelli è stata ripercorsa da un docufilm realizzato dall'associazione Led:
http://bit.ly/YouTube_OMcarrelli

2017: lotta ad oltranza contro padronato e malaffare confederale!

Un breve sunto delle ultime vertenze promosse dal SolCobas

di Stefano Bomomi

Risulta particolarmente complesso riassumere la serie di risultati straordinari ottenuti dagli attivisti del Sindacato operai in lotta nelle ultime settimane del 2016 in particolare nel milanese, a Monza e in provincia di Bergamo.

La mobilitazione contro l'estremo sfruttamento ha segnato un passo particolarmente positivo all'interno dei magazzini sindacalizzati della Gls Bergamo dove, ad un anno esatto dall'inizio della vertenza costata ore di sciopero, picchetti in quantità, maltrattamenti di ogni tipo anche dalle forze dell'ordine intervenute più volte con il reparto celere, si è siglato un accordo molto vantaggioso per i lavoratori e si è respinto ogni tentativo di repressione ai danni di tutti i protagonisti e i solidali di questa ostica vertenza.

Negli stessi giorni muoveva i primissimi passi, subito positivi, il cobas aziendale alla Ambrosini Carni a Brusaporto (Bg) dove prima che i lavoratori decidessero di «alzare la testa» le condizioni di lavoro erano totalmente disastrose e la paura del padrone vinceva su ogni tipo di iniziativa di difesa della propria dignità umana.

Degna di menzione particolare la vertenza all'Hub Sda di Carpiano dove i lavoratori, dopo 2 giorni di blocco totale hanno conquistato una piattaforma all'avanguardia sia sul piano strettamente retributivo che sul piano «normativo» arrivando addirittura ad un primissimo piano di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Nei giorni successivi anche alla vicina Dhl si è firmata la medesima piattaforma, che a cascata coinvolgerà nelle settimane seguenti ogni magazzino dove il sindacato è presente in maniera organizzata.

Gli ultimi giorni prima delle vacanze natalizie hanno visto una serie di scioperi alla Molino Nicoli di Costa di Mezzate (Bg). Anche qui le condizioni operative erano particolarmente nefaste per i lavoratori. «Naturalmente» il sindacato confederale ha dato una mano alla controparte per fiaccare la determinazione dei lavoratori in lotta con risultati peraltro non positivi (per i padroni).

Non abbiamo dubbi che già sin dalle prime battute del nuovo anno la situazione volgerà al positivo altrimenti, come per l'anno appena trascorso, la parola d'ordine sarà «Lotta operaia organizzata» ad oltranza!

(09/01/2017)

Lavoratori e lavoratrici uniti contro abusi e sfruttamento

Intervista a cura del Pdac Milano

Proseguono le lotte nelle cooperative, che come Alternativa comunista abbiamo sempre supportato e seguito da vicino. Intervistiamo Alì e Hanan, un delegato e una delegata della Toncar di Muggiò (Mb), una fabbrica dove, oltre al consueto sfruttamento favorito dal criminale sistema delle cooperative, vi sono stati anche episodi di abusi da parte dei responsabili maschilisti della cooperativa contro diverse donne lavoratrici, abusi contro cui i lavoratori, uomini e donne, hanno lottato uniti.

Quali erano le condizioni di lavoro all'interno della fabbrica?

Hanan: Le condizioni sono queste: devi lavorare come uno schiavo, ti fanno fare tante ore e non puoi dire di no per non perdere il lavoro, vieni sempre trattato male…

Alì: Siamo stati sfruttati talmente tanto che alcune volte il sudore è diventato sangue, sotto i maltrattamenti dei responsabili.

Quando avete capito che era arrivato il momento di non subire più e di alzare la testa per lottare?

A: Non sono mai stato d'accordo con quello che succedeva dentro il magazzino, anche grazie alla mia istruzione universitaria che mi aiutava a non interiorizzare le ingiustizie e agli insegnamenti dei miei genitori, che mi hanno cresciuto insegnandomi a comportarmi sempre con dignità e a camminare sempre con la testa alta. Aspettavo solamente l'occasione per fare la rivoluzione contro quell'ambiente e per uscire con i miei colleghi da questa situazione: eravamo costretti ad accettare tutti i soprusi per non perdere il posto di lavoro.

H: Siamo arrivati al limite, non ce la facevamo più a sopportare questa situazione e finalmente abbiamo detto «Basta!» e abbiamo capito che era ora di lottare per ottenere i nostri diritti.

Quanto è stato importante il sindacato per la vostra presa di coscienza e per la vostra lotta?

A: Per lottare avevamo bisogno di un sindacato forte: con l'aiuto di un amico esperto abbiamo scelto un sindacato di base, che lotta per gli interessi della classe operaia. Sinceramente è stata la prima volta che faccio parte di un sindacato e sono contento di quello che ho visto e per i risultati abbiamo raggiunto.

H: Il sindacato è stato molto importante per noi, perché grazie a questo strumento noi lavoratori possiamo andare avanti a far valere i nostri diritti.

Hanan, parlaci delle situazioni di discriminazioni maschiliste da parte dei capi nei confronti delle lavoratrici.

H: Pensando a quelle situazioni di discriminazione mi viene da piangere: è una cosa terribile quando uomini senza scrupoli si approfittano di una ragazza che ha bisogno di lavorare perché deve mantenere la sua famiglia e la obbligano a fare certe cose… In poche parole dentro quel magazzino funzionava così: o ci stavi, o te ne andavi.

È stato difficile convincere gli uomini che bisognava lottare insieme contro gli abusi maschilisti dei capi?

H: Al contrario, il problema era che noi non avevamo mai avuto il coraggio per denunciare queste cose, non è facile parlarne per una donna, ma grazie all'aiuto del sindacato, che ci ha da subito supportato in questa lotta contro gli abusi maschilisti, abbiamo deciso di rompere questo muro di silenzio.

Quale messaggio vi sentite di mandare agli altri lavoratori e lavoratrici che ancora non hanno il coraggio di lottare per cercare di risolvere i loro problemi?

H: Il mio messaggio per tutti i lavoratori e le lavoratrici che si sentono sfruttati e maltrattati è questo: è arrivato il momento di lottare contro i padroni per far valere i vostri diritti.

A: Convincere gli operai a lottare contro i padroni è sempre un po' difficile, semplicemente perché non credono di poter vincere la lotta. È vero, la lotta non è semplice, anzi è molto dura, ma con l'unità e la pazienza si può vincere. C'è un detto arabo che dice: «Non c'è mai un diritto perso se c'è chi lo cerca». Unirsi a un sindacato per lottare è un diritto fondamentale dei lavoratori, e scegliere liberamente e con coscienza di fare attività sindacale è una splendida esperienza, un'avventura tutta da vivere, fatta di politica, di strategie, di lotta ad oltranza fino ad ottenere tutto ciò per cui si è duramente combattuto.

(20/1/2017)

Nuovo governo, vecchie politiche... ...anche nella scuola

La ministra Fedeli e la Buona scuola renziana

di Mauro Pomo e Mauro Buccheri

Dopo la netta vittoria del No al referendum costituzionale del 4 dicembre Matteo Renzi si è dimesso dalla carica di primo ministro. Il voto è stato una chiara attestazione di sfiducia alle politiche di massacro sociale che lui ha adottato nel corso dei mille giorni di durata del suo esercizio. A prendere il posto del *rottamatore* fiorentino è colui che nel governo Renzi rivestiva il ruolo di ministro degli Affari esteri, Paolo Gentiloni. Quest'ultimo, nel *nuovo* team governativo, oltre a confermare molti nomi del precedente esecutivo, come Padoan all'Economia e Orlando alla Giustizia, ha sostituito la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini, entrata nell'occhio del ciclone per aver firmato la famigerata *riforma* della Buona scuola, con l'ex cgillina Valeria Fedeli.

Appena insediata, la Fedeli è stata subito oggetto delle attenzioni di tv e giornali per aver spacciato un diploma per una laurea nella sua pagina web ufficiale. Pur ritenendo marginale questo tipo di polemica al di fuori di un'analisi classista e anticapitalista, risulta di certo paradossale che ai docenti si chiedano lauree, abilitazioni all'insegnamento, concorsi vinti e titoli vari per poter esercitare la loro professione, mentre il ministro del settore Istruzione non ha nulla di tutto ciò.

Il disastro della «Buona scuola»

La Fedeli eredita dal precedente governo una situazione di caos totale lasciato nel mondo scolastico dalla Legge 107/2015. Negli ultimi giorni la stampa specializzata, ripresa poi dai principali organi di *informazione* nazionali, ha rimarcato che, nonostante i proclami governativi, la cosiddetta Buona scuola non solo non ha risolto i problemi del precariato e della mobilità del personale scolastico, ma li ha addirittura aggravati. Non era mai successo che nell'arco di pochi mesi, come è avvenuto nell'anno scolastico in corso, due milioni e mezzo di alunni cambiassero insegnante, e mai tante cattedre prima d'ora erano rimaste vacanti dopo le festività natalizie. Dati che hanno portato alcune testate specializzate a parlare di «anno nero per la continuità didattica». Il numero dei docenti precari è ancora superiore alle 80000 unità e gli ata sembrano abbandonati al loro destino.

Anche il bonus annuale, cavallo di battaglia della retorica *meritocratica* governativa, si è rivelato un flop, perché ha riguardato soltanto un lavoratore della scuola su quattro (i precari e il personale ata sono stati esclusi), e per i pochi beneficiari si è tradotto, al netto, in incrementi medi di appena 30 euro al mese circa. Il tutto mentre il rinnovo del contratto nazionale del lavoro del comparto scuola, fermo al 2009, è ancora in alto mare ed avvolto da una cappa di nuvole nere...

Le prime mosse del *nuovo* governo in materia scolastica

In questo quadro, la neoministra Fedeli ha iniziato a mettere le mani sulla riforma ereditata dal precedente governo. Il *nuovo* esecutivo ha cominciato il proprio mandato cercando di lanciare segnali di discontinuità in ambito scolastico rispetto alla gestione Giannini, consapevole del fatto che proprio nel mondo della scuola il governo Renzi si è giocato una buona fetta di consensi.

In realtà, alla prova dei fatti, come era facile prevedere, il *nuovo* esecutivo non ha tardato a mostrare la propria continuità con le politiche scolastiche promosse dal governo Renzi, come si evince dall'approvazione delle deleghe della legge 107, avvenuta nei giorni scorsi, un'operazione con cui si porta avanti il progetto renziano della Buona scuola. Tra le diverse materie interessate dalle deleghe ci limitiamo a citare la riforma della figura dell'insegnante di sostegno, che ne stravolge i connotati e che prospetta una riduzione delle risorse per il comparto, e quella degli esami di Stato, secondo cui a partire dal prossimo anno scolastico lo svolgimento delle attività di alternanza scuola-lavoro sarà propedeutico per l'ammissione all'esame finale. Oltre a blindare l'alternanza scuola lavoro (lo studente dovrà anche esporre in sede d'esame l'esperienza svolta in quest'ambito), uno dei punti su cui è stata forte nei mesi scorsi la resistenza di studenti e insegnanti, il governo in carica blinda anche le famigerate prove Invalsi, il cui svolgimento costituirà, per gli studenti del quinto anno delle superiori, ulteriore requisito necessario per l'ammissione agli esami di Stato. Come si può facilmente notare, il governo Gentiloni procede pienamente sulla stessa linea dell'esecutivo precedente, cioè la linea dettata dal padronato, sia nel merito che nel metodo, considerato che dal ministero si persevera nel sottrarsi al confronto e nel rifiutarsi di prestare ascolto a chi la scuola la vive.

L'approvazione delle deleghe della legge 107 da parte del governo sta suscitando forti proteste fra gli studenti e i lavoratori della scuola. L'immediata convocazione di uno sciopero unitario dei sindacati conflittuali dev'essere il punto di partenza di una nuova mobilitazione del settore, che esca stavolta dai recinti corporativi raccordandosi alle vertenze in atto negli altri comparti. Come Pdac lavoreremo in questo senso, al fine di avanzare nella costruzione di un'opposizione sociale radicale e di massa, di una mobilitazione estesa ed unitaria che a partire dalle piazze e dai luoghi di lavoro si ponga l'obiettivo di cacciare quest'altro governo filopadronale e di respingerne i piani di ulteriore svilimento della scuola pubblica. Con la ferma consapevolezza che la vera buona scuola, come qualsiasi prospettiva progressiva, passa inevitabilmente attraverso l'abbattimento del sistema capitalista e l'instaurazione di una società realmente nuova in quanto costruita su basi socialiste.

(17/01/2017)

Patriarcato e capitale, alleanza criminale?

«Un millimetro di differenza nella teoria, si trasforma in chilometri di distanza nella politica». (Lenin)

Questo articolo, pubblicato in due parti, ha l'intento di spiegare la posizione della Lit-CI e di Cr oggi sulla relazione tra femminismo e marxismo, la relazione tra la lotta per abbattere il capitalismo e la lotta per i diritti delle donne. L'obiettivo non è di «dare lezioni», ma di contribuire alla discussione e al dibattito sul tema, soprattutto rispetto a quelle persone che difendono la lotta per l'uguaglianza da una prospettiva anticapitalistica.

di Laura Requena
Segreteria nazionale delle donne di Corrente roja

La lotta contro l'oppressione maschilista è più necessaria che mai

Oggi, la violenza contro le donne nella società capitalistica in crisi acquista forme e proporzioni di «barbarie», e alle donne, specialmente in Europa, stanno togliendo i pochi diritti di uguaglianza raggiunti negli anni del boom economico. Per questo motivo, la lotta per i diritti delle donne e contro ogni forma di oppressione sta attraversando una nuova rinascita e sta diventando sempre più importante.

Tuttavia per noi la lotta per la liberazione delle donne non si origina dagli stessi presupposti dei movimenti femministi né dalle varie teorie femministe che sono sorte con il movimento delle donne degli anni 60-70 (quello che è stato chiamato la seconda ondata femminista). Come marxisti rivoluzionari, mentre lottiamo per un mondo senza sfruttamento e senza oppressione di alcun genere, siamo convinti sostenitori delle lotte delle donne per l'uguaglianza, ma non siamo d'accordo con queste teorie né per il loro programma né per la loro strategia. Le nostre differenze si possono riassumere in due aspetti fondamentali: il concetto di «patriarcato» e il soggetto sociale e politico per porre fine all'oppressione delle donne.

La causa dell'oppressione della donna: «il patriarcato»

Anche tenendo conto delle differenze programmatiche che esistono tra il femminismo borghese e istituzionale, il femminismo radicale e il femminismo anticapitalista o socialista, per tutte le teorie femministe, la causa dell'oppressione delle donne in tutto il mondo è il **patriarcato**. Non ce n'è una sola, ma diverse definizioni di patriarcato, il che complica di molto le cose e non è oggetto di questo articolo spiegare e sviluppare i diversi modi in cui questo è stato definito, anche se è possibile fornire una definizione che è comune a tutti. Prima di questo, però, bisogna dire che oggi, proprio a causa dell'influenza del femminismo, c'è una definizione che potremmo definire «colloquiale» o «comune» del termine nella sinistra, con la quale siamo d'accordo e nella quale si parla di **patriarcato** per riferirsi al fatto che siamo in una società maschilista che è violenta, oppressiva e discriminatoria per le donne in tutti gli ambiti tanto della vita pubblica (mercato del lavoro, mezzi di comunicazione, politica, istruzione) come in quella privata (famiglia, relazioni personali). Il maschilismo non è una condotta individuale di pochi che devono essere «rieducati» ma un qualcosa che si perpetua attraverso le istituzioni sociali, ideologiche e culturali. Si parla anche di «famiglia patriarcale» nel senso di famiglia classica, autoritaria nella quale il padre è il capo e gli altri membri della famiglia obbediscono.

Allo stesso modo si intende comunemente per «femminista» quella persona che lotta per l'uguaglianza (uguaglianza reale e non formale o giuridica come accade nel capitalismo tra uomini e donne). Interpretato così, il nostro partito aspira ad essere il più «femminista» di tutti perché lottiamo per un mondo in cui tutte siamo socialmente uguali, umanamente differenti e totalmente libere.

Se le nostre differenze fossero soltanto nell'uso colloquiale dei termini, non ci sarebbe un gran problema. Il problema è che hanno anche una componente teorica che è stata coniata dalle differenti teorie femministe. Come spiega Florence Oppen, per il femminismo radicale il patriarcato sarebbe: *una struttura sociale o sistema di strutture sociali nel quale TUTTI gli uomini* ***dominano e/o sfruttano*** *TUTTE le donne. L'oppressione delle donne sarebbe secondo questa interpretazione, un problema sociale derivato dalla disuguaglianza con la quale tutte le società hanno trattato entrambi i «generi».*

La nozione di patriarcato e la teoria dei generi presuppongono che non sarebbero le classi sociali, ma i generi, la categoria centrale, determinante.

Le femministe radicali e quelle socialiste sono d'accordo nell'uso del patriarcato come categoria esplicativa. Quello in cui non sono d'accordo è la presunta universalizzazione del sistema patriarcale, come sostengono le prime. Come segnale Cecilia Toledo, «il settore del femminismo che si dichiara *marxista* è solito dare la stessa importanza alla situazione di classe della donna operaia e alla sua condizione di oppressa». Per il femminismo socialista, capitalismo e patriarcato sono sistemi paralleli ma interdipendenti, e in questo modo parlano a volte di «patriarcato capitalista» e altre volte di «capitalismo patriarcale».

Secondo noi è fuori dubbio che l'oppressione della donna esiste da migliaia di anni. Ma questo non è un'argomentazione sufficiente per postulare l'esistenza di una struttura sociale, astorica e indipendente dai diversi modi di produzione e dalle differenti formazioni sociali, né tantomeno di due sistemi paralleli.

La spiegazione dell'oppressione per il marxismo

A partire da una comprensione materialista e dialettica della storia che è quella alla base del marxismo, l'oppressione maschilista è sempre stata al servizio di determinati interessi materiali della classe sociale dominante e in base al livello di sviluppo delle forze produttive raggiunto dalle società. Secondo il marxismo tutta la questione culturale è derivata in un modo o in un altro, dal modo di produzione dominante. I generi o i modi simbolici in cui si esprime «il mascolino e il femminino» o i sessi in ogni società, sono costruzioni culturali, e pertanto mutevoli, ma comunque molto reali. Così come afferma Florence Oppen, sono costruiti e diffusi «in funzione di determinati tipi di relazione sociale e servono a un determinato modo di produzione e di distribuzione, il modo in cui si produce e si riproduce la società». Storicamente l'oppressione della donna non è nata in forma indipendente, ma allo scopo di mantenere lo sfruttamento. E per questo secondo noi la società non si struttura in generi ma in classi sociali. «Sono le relazioni di classe – segnala questa autrice – quelle che emergono come dominanti e determinano in ultima istanza che le oppressioni sono necessarie e quali sono prescindibili in ogni momento e che dimensione possono assumere».

Le scoperte antropologiche permettono di affermare che l'origine dell'oppressione della donna (allontanandola dalla produzione, controllando la sua sessualità ecc.) non è da ricercare né nelle differenze biologiche tra uomini e donne, come una forza fisica maggiore dei primi, né in una tendenza innata dell'uomo a dominare le donne, né in una primitiva divisione sessuale del lavoro. Sharon Smith spiega che l'oppressione delle donne non è esistita in tutte le società umane ed esistono evidenze storiche che dimostrano che molte culture avevano «una rigida divisione del lavoro tra i sessi e tuttavia le donne erano uguali agli uomini, con completa autonomia sulle loro proprie responsabilità e con potere di decisione nella società nel suo insieme».

La sua origine va ricercata nella nascita dell'eccedenza agricola approssimativamente 10.000 anni fa, a partire dall'uso dell'aratro e dei metodi avanzati di irrigazione e dall'appropriazione di detta eccedenza da parte di pochi uomini. E si è consolidata posteriormente con l'apparizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e dello schiavismo come prima forma di sfruttamento nelle società asiatiche che furono le prime società di classi.

Nella sua famosa opera: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Engels presuppone una primitiva divisione del lavoro tra i sessi in seno alle società comuniste primitive, nelle quali la divisione dei compiti tra uomini e donne rispondeva a necessità pratiche, ed in assoluto significava la dominazione di un sesso sull'altro. Per lui: «l'abolizione del diritto materno fu la gran sconfitta del sesso femminile». Con questo voleva indicare che ci sono stati nella storia altri stadi dello sviluppo dell'umanità in cui le donne non sono state oppresse. Egli segnala anche, e nessuno studio serio ha potuto smentirlo, che la monogamia come forma di famiglia si istituì con la nascita della proprietà privata. Cioè che i modi di produzione basati sulla proprietà privata, schiavismo, feudalesimo e capitalismo, hanno mantenuto questo tipo di organizzazione familiare (monogamia), con caratteristiche distinte, essendo la famiglia patriarcale propria dei due primi.

Per Florence Oppen, la famiglia patriarcale «si caratterizzò per l'aumento dell'autorità e del potere del padre di famiglia sul gruppo e per l'incorporazione di membri dipendenti e servili in questa struttura di dominazione. Facevano parte della stessa non solo il capo della famiglia, la/e sua/e sposa/e, e i discendenti legittimi, ma anche l'insieme di schiavi e schiave al suo servizio», col diritto di vita e di morte su tutti loro da parte del padre. In realtà, famiglia viene da «famulus» che significa schiavo domestico.

Secondo Gerda Lerner, oggi sappiamo che parte dell'informazione etnografica sulla quale Engels basò le sue generalizzazioni aveva le limitazioni dell'epoca. Non è esistita una formula unica ed un unico modello della divisione sessuale del lavoro, ma che il lavoro concreto realizzato da uomini e donne differisce moltissimo secondo la cultura ed è dipeso dal livello di sviluppo delle sue forze produttive. Ma anche così, anche questa storiografa, autrice del libro *L'origine del patriarcato* e morta nel 2013, sostiene che «la prima divisione sessuale del lavoro per cui le donne optarono per alcune occupazioni compatibili con le loro attività di madri e di nutrici, è stata funzionale e quindi accettata allo stesso modo da uomini e donne». A differenza di Engels, propone come ipotesi che «l'appropriazione da parte degli uomini della capacità riproduttiva e sessuale delle donne» è avvenuta in alcuni posti perfino prima della formazione della proprietà privata e della società di classi, poiché «in qualunque società conosciuta i primi schiavi furono le donne dei gruppi conquistati».

Da parte sua Sharon Smith osserva anche che «ovviamente, tutte le società in tutto il mondo non sperimentarono una successione identica dei cambiamenti nel modo di produzione».

Ma quello che è indiscutibile è la relazione tra l'apparizione della società di classi, con la proprietà privata dei mezzi di produzione e la degradazione della donna. Secondo Pepe Rodriguez: «Friederich Engels scrivendo la sua brillante e rivoluzionaria opera, testo di riferimento obbligato per chi si informa su queste questioni, già nel 1884 ebbe la perspicacia di vedere - ed il valore di farlo notare - che nel periodo di formazione dei primi Stati, i cambiamenti nella struttura del parentado ebbero influenza sulla divisione del lavoro e sulla posizione sociale di subordinazione delle donne; che ci fu un filo conduttore che mise in relazione i primi passi della proprietà privata con la stabilizzazione del matrimonio monogamo e della prostituzione e che il dominio economico e politico dell'uomo implicò il controllo della sessualità femminile».

Il ruolo della famiglia nel capitalismo

La nascita storica della famiglia significò, come abbiamo detto, la monogamia e l'eterosessualità obbligatorie solo per le donne, il loro isolamento e la perdita del potere politico e sociale che avevano prima ed il loro allontanamento rispetto alla produzione. La famiglia come istituzione nacque con un unico proposito: trasmettere la proprietà privata in forma di eredità da una generazione alla successiva. Anche le radici dell'oppressione al collettivo Lgtbi si ritrovano nell'imposizione sociale posteriore dell'eterosessualità come «norma».

Il capitalismo e la grande industria produssero una modificazione sostanziale nella famiglia patriarcale collocando le donne ed i bambini, come forza di lavoro salariata e pertanto oggetto di sfruttamento diretto, insieme agli uomini. Distruggendo in questo modo la famiglia patriarcale come unità produttiva. Evidentemente con questo cambiamento e per il fatto che lo stesso capitalismo non ha socializzato i compiti propri della riproduzione e quelli legati alla donna (lavoro domestico), conserva quello che gli è utile della famiglia patriarcale: l'oppressione alla donna.

L'incorporazione della donna nel lavoro produttivo pertanto, non si è tradotta in uguaglianza con gli uomini bensì in doppio sfruttamento e doppia oppressione. La grande industria ha creato le nuove basi economiche per l'indipendenza femminile, ma nella pratica ha mantenuto ed approfondito le disuguaglianze tra uomini e donne, soprattutto economiche. Benché il socialismo scientifico avesse capito dall'inizio che la base fondamentale dell'emancipazione femminile, era la sua indipendenza economica di fronte all'uomo e la sua incorporazione nel processo produttivo come forma per interrompere l'isolamento e l'oppressione maschilista, sotto il capitalismo non solo l'emancipazione totale delle donne bensì dell'essere umano in generale, è impossibile. Non solo la relazione tra sessi, ma *tutte* le relazioni in generale si disumanizzano.

Attualmente il capitalismo utilizza l'oppressione della donna per sovra sfruttare la metà della classe lavoratrice (arrivando anche a trasformarla in mera merce sessuale attraverso l'industria del sesso altamente redditizia) e per *dividerla*. Mantiene e preserva la famiglia in tutte le classi sociali, al servizio dei suoi propri interessi. La famiglia ha un ruolo economico fondamentale, come unità di consumo, per garantire l'ereditarietà della proprietà privata, soprattutto nel caso della famiglia borghese, e per assicurare la riproduzione della forza lavoro nel caso delle famiglie dei lavoratori, contribuendo così all'oppressione della donna nel suo ruolo di «schiava domestica» e di «esercito industriale di riserva». Allo stesso tempo e contraddittoriamente distrugge o mina queste ultime famiglie ogni giorno, nell'impoverire le loro condizioni materiali di vita (mancanza di alloggi dignitosi, disoccupazione o precarietà con stipendi sempre più bassi, scarsi servizi sanitari, istruzione, tempo libero e svago…).

Ma per il marxismo, la divisione decisiva nella società non è la divisione tra lavoro domestico o di cura e produzione sociale come postula il femminismo, bensì la divisione tra sfruttati/e e sfruttatori/trici. Il lavoro domestico come molti altri lavori necessari dentro il sistema capitalistico, sebbene serva ai capitalisti per aumentare il loro tasso di guadagno, non è un lavoro produttivo dato che per sé stesso non genera plusvalore.

Ecco perché per noi la soluzione non passa – come sostengo molte femministe – da un salario per il lavoro domestico né attraverso un'equa condivisione del lavoro domestico e di cura all'interno della famiglia, anche se siamo a favore di questa misura transitoria per alleviare

le sofferenze delle donne, ma perché la famiglia cessi di essere il luogo in cui questi compiti vengono effettuati privatamente a beneficio della classe capitalista. Questo comporta la loro «socializzazione» non solo attraverso un sistema sanitario pubblico, istruzione e altri servizi sociali, ma anche con la creazione di lavanderie, mense pubbliche ecc., che si otterrebbero in una società socialista in quanto non è possibile farlo all'interno di una società capitalistica con un'economia di mercato, che riduce sempre più la spesa pubblica e i servizi sociali e nella quale il valore della forza lavoro è misurato sul suo valore di scambio nel mercato.
Pertanto le cosiddette «politiche di genere» pur essendo importanti per alleviare o attenuare gli effetti dell'oppressione maschilista, non possono abbatterla perché non combattono la causa materiale, la vera radice per la quale viene mantenuta ed aggravata ogni giorno l'oppressione delle donne.

Il soggetto sociale e politico: le donne o la classe operaia?

Pensare che esistano due sistemi paralleli, capitalismo e patriarcato, contro i quali si deve lottare, o che le classi sociali non sono la categoria centrale nelle quali si struttura la società, genera profonde conseguenze politiche e organizzative.
Secondo la teoria femminista, sono le donne (soggetto sociale) che devono contrastare l'oppressione che soffrono. Pertanto costruire organizzazioni di donne o organizzazioni «femministe» miste o no (soggetto politico) diventa tanto o *più* importante che costruire un'organizzazione rivoluzionaria. Allo stesso modo, il soggetto sociale per combattere il razzismo e la xenofobia sarebbero gli immigrati o nella lotta contro Lgbtfobia, il soggetto sarebbe il collettivo Lgbti. E in questo senso potremmo proseguire moltiplicando i soggetti sociali, *tutti* e *tutte* in lotta contro la loro oppressione.
Ma il problema è che questi collettivi sono attraversati dalle classi sociali i cui interessi sono contrapposti. Non possiamo negare che ci sono delle donne borghesi e altre operaie, allo stesso modo nei settori Lgbti e neri, anche esiste questa divisione di classe. Perciò secondo noi, conseguenti con la teoria marxista, l'unico soggetto sociale capace di abbattere ogni forma di oppressione e di sfruttamento è la *classe operaia*.
Questo non significa che non siamo d'accordo sull'unità di azione di *tutte* le donne e delle diverse organizzazioni, in lotte concrete come possono essere quella per il diritto di aborto o per maggiori risorse contro la violenza maschilista. Una unità di azione che abbiamo sempre appoggiato e nella quale abbiamo partecipato come organizzazione, difendendo i diritti delle donne da una prospettiva di classe e rivoluzionaria.
Siamo d'accordo anche che sono le donne lavoratrici, che devono essere in prima linea nella lotta contro l'oppressione e dando battaglia perché l'insieme della classe lavoratrice assuma le loro rivendicazioni come proprie ed in questo senso vediamo la necessità di creare «forme speciali di organizzare» le donne, all'interno della classe. In effetti, negli ultimi anni abbiamo discusso all'interno della Lit sul modo migliore per farlo. Ma sempre come una tattica al servizio di ciò che è strategico per noi: unire la classe nella lotta per il socialismo, riempire di donne il partito, costruire il partito e sconfiggere il capitalismo. Non abbiamo come strategia la costruzione di organizzazioni di donne, nemmeno di «donne anti-capitaliste», ma noi siamo per la costruzione di un partito rivoluzionario, di uomini e donne, che combatta ogni giorno tutte le forme di oppressione e che diriga l'*intera* classe operaia alla presa del potere per porre fine al capitalismo, che è il sistema economico, politico e sociale in cui viviamo, e gettare così le basi per la creazione di una nuova società senza sfruttamento e oppressione di qualsiasi tipo.
La divisione della classe operaia a causa delle ideologie e dei comportamenti borghesi che supportano le oppressioni (razzismo, maschilismo, omofobia), mina la lotta unitaria della classe operaia contro il capitalismo. Pertanto è *assolutamente* necessario dare battaglia per unire la classe nel combattere l'oppressione maschilista, allo stesso modo delle altre oppressioni, all'interno della classe, cominciando a farlo all'interno delle proprie organizzazioni rivoluzionarie che non sono «in una scatola sottovuoto» ma costituite da donne e da uomini che aspirano ad essere rivoluzionari, ma che vivono in questa società e sono stati istruiti nell'ideologia dominante.
Sappiamo che uno dei fattori dell'aumento del femminismo radicale è stata la reazione sia contro il femminismo riformista liberale sia contro «la cosiddetta sinistra tradizionale (stalinisti), che - come ha osservato Florence Oppen - aveva considerato il problema delle donne come secondario, che si sarebbe automaticamente risolto con l'avvento del socialismo. […] La rivoluzione femminista degli anni 60-70 ha avuto inizio da un problema molto reale e molto presente nella sedicente sinistra e nelle organizzazioni dei lavoratori: la contraddizione tra un discorso di emancipazione che teoricamente contemplava la liberazione delle donne e una serie di pratiche maschiliste e oppressive all'interno di tali organizzazioni».
In questo senso, non ci stanchiamo di dire che sebbene non sia possibile abbattere il maschilismo senza prima abbattere il capitalismo, non è nemmeno possibile lottare per il socialismo senza combattere il maschilismo ad ogni passo. Come disse Inessa Armand, dirigente della rivoluzione russa: «Se la liberazione della donna è impensabile senza il comunismo, il comunismo è allo stesso modo impensabile senza la liberazione della donna». Per Corriente roja e la Lit-CI la lotta contro il maschilismo nella classe operaia, nella società, nel nostro stesso partito e in tutta l'Internazionale, è *un principio*, non solo in linea con il nostro programma, ma anche con la nostra morale rivoluzionaria.
Non possiamo dimenticare, inoltre, che questo sistema opprime anche tutti coloro che non si identificano con il genere che la società ha loro imposto né/o l'eterosessualità come norma. Non c'è di più che vedere ad esempio le spaventose statistiche - quando si trovano - sulle donne transessuali uccise ogni anno in diverse parti del mondo o costrette a prostituirsi per poter sopravvivere. Questa forma di oppressione (Lgbtifobia), della quale né Marx né Engels hanno scritto, a causa del pregiudizio sociale e della morale vittoriana del loro tempo, serve come le altre, per dividere la classe e sfruttare eccessivamente una parte di essa, per cui la loro lotta dovrebbe essere contemplata dalla attuale teoria marxista e far parte del programma rivoluzionario in modo che anche la «bandiera» delle loro rivendicazioni e dei loro diritti, venga issata da tutta la classe operaia mondiale.

Oppressione e sfruttamento: una relazione dialettica permanente e per questo una stessa lotta

Dunque, come dice Florence Oppen, «quelli che rivendicano il marxismo rivoluzionario sono d'accordo col fatto che le relazioni di oppressione non sono solo mezzi per sfruttare o dividere la classe dominata, ma hanno un'esistenza sociale propria e semiautonoma e per questo differenziamo il concetto di oppressione da quello di sfruttamento». È anche importante l'apprezzamento di Sharon Smith quando dice che: «determinare la fonte dell'oppressione delle donne nella società di classe in nessun modo limita la nostra comprensione dell'impatto che ha avuto sulla vita delle singole donne».
L'oppressione maschilista la soffrono *tutte* le donne benché il loro vissuto sia completamente condizionato dalla classe sociale alla quale appartengono. Dobbiamo combattere contemporaneamente l'oppressione e lo sfruttamento. Per questo motivo affrontiamo anche quei settori che vengono dallo stalinismo e dal castro-chavismo che si sono dedicati a contrapporre la lotta per i diritti dei settori oppressi con la lotta per il socialismo, entrambi posticipandola ad un futuro indeterminato. E non pensiamo che andremo a porre fine all'oppressione solo per il fatto di mettere fine al capitalismo. Questa è una visione riduttiva e volgare del marxismo come teoria. L'unica cosa che ci garantisce il socialismo è di porre le basi materiali per mettere fine alla disuguaglianza, ma fino ad arrivare al vero comunismo bisognerà continuare a combattere secoli di pregiudizi, stereotipi ed abitudini oppressive che non possiamo «scuoterci di dosso», essendo millenari.
Di lì la relazione dialettica e continua tra oppressione e sfruttamento.

Marxismo e femminismo

Ci sono organizzazioni che si richiamano alla sinistra rivoluzionaria che avanzano consegne come quella che dà il titolo a questo articolo e che fanno una combinazione eclettica e contraddittoria tra marxismo e femminismo. Condividiamo accordi e pratiche politiche con molte di queste organizzazioni come la denuncia del femminismo istituzionale che inganna le donne facendo loro credere che è possibile ottenere l'uguaglianza reale tra uomini e donne senza abbattere il capitalismo. Benché possiamo esigere giustizia o riconoscimento dei nostri diritti, non ci fidiamo dello Stato e delle sue leggi per mettere fine alla disuguaglianza e alla violenza contro le donne, dato che come abbiamo dimostrato questo non è neutro, ma sta al servizio degli interessi della classe dominante. Condividiamo anche con queste organizzazioni, la difesa dei diritti delle donne lavoratrici le cui rivendicazioni non saranno mai assunte dalle donne della classe dominante, o la denuncia che i femminicidi sono la forma più crudele ma non l'unica tra molte altre violenze maschiliste perché il maschilismo, come altre forme di disuguaglianza, è connaturato al sistema capitalistico.
Tuttavia per noi non esistono due sistemi: capitalismo e patriarcato, né pertanto due lotte politiche e sociali differenti né parallele né indipendenti tra loro. C'è un *unico* sistema economico, sociale, politico e culturale dominante che si chiama capitalismo. Un sistema che si regge sull'estrazione del plusvalore per poter perpetuarsi e che utilizza tutte le oppressioni che esistevano prima e che ne crea di nuove in ogni occasione, per meglio sfruttare e dominare l'insieme della classe lavoratrice, che è la maggioranza della società.
E affermiamo chiaramente: il marxismo e il femminismo, come *teorie* che cercano non soltanto di spiegare il mondo ma anche di cambiarlo, lontano dall'essere teorie complementari, *sono contrapposte*. Il femminismo essenzialmente lotta per l'uguaglianza tra uomini e donne nella società capitalistica, mentre il marxismo promuove il superamento della società capitalistica mediante la lotta rivoluzionaria della classe operaia per il potere. E questo a dispetto dei molti tentativi che ci sono stati da parte di molte/i autrici/tori, per cercare di combinarli.
È la classe lavoratrice, formata da uomini e donne e diretta da un partito rivoluzionario, l'*unica* in grado di prendere il potere politico, espropriare i e le capitalisti/e e continuare a lottare per un mondo socialista senza sfruttamento né oppressione di alcun tipo. Ma per questo dobbiamo combattere l'oppressione maschilista in ogni occasione, estendere la lotta per i diritti delle donne ed ottenere la massima uguaglianza possibile in *questo* mondo capitalistico, come condizione *indispensabile* per unire la classe ed ottenere che la metà di questa rompa con le catene che la mantengono come «un essere inferiore» e prenda nelle sue mani le redini della propria emancipazione. Solo così, afferma Cecilia Toledo nella sua opera postuma: «la liberazione della donna, che è inevitabilmente condizionata dalla conquista del socialismo, smette di essere un sogno personale impossibile e si trasforma in una necessità per tutta l'umanità e un compito collettivo di tutta la classe lavoratrice».

Una «rivoluzione spontanea»?

La Rivoluzione di febbraio e i suoi insegnamenti

di Matteo Bavassano

Nell'anno del centenario della Rivoluzione russa è già cominciata quella farsa prevedibile, ma non per questo meno fastidiosa, per cui tutti coloro che si ritengono, a vario titolo, di sinistra cominciano ad «osannare» – a parole, beninteso – la Rivoluzione d'ottobre, pur non applicando nella pratica le lezioni di quella fondamentale esperienza della storia dell'umanità, né, nella maggior parte dei casi, conoscendone davvero i fatti e gli eventi fondamentali, senza essere in grado di fare un'analisi coerente, cioè marxista, della dialettica dello sviluppo della rivoluzione. Non furono soltanto i rappresentanti della borghesia espropriata dalle masse rivoluzionarie a falsificare la storia della rivoluzione: per anni, per ragioni parzialmente differenti nel tempo, coloro che si professavano – falsamente – eredi della Rivoluzione d'ottobre hanno tenuto all'oscuro i loro militanti su ciò che era realmente accaduto, sia per quanto riguarda l'insieme della Rivoluzione, sia per quanto riguarda la Rivoluzione di febbraio nello specifico. Che Guevara, nel quaderno di appunti che aveva con sé durante la guerriglia in Bolivia, parlando della *Storia della Rivoluzione russa* di Lev Trotsky, scrisse: «fa luce su tutta una serie di eventi della grande Rivoluzione che erano rimasti offuscati dal mito» (Ernesto Che Guevara, *Prima di morire*, p. 94). Se riguardo all'Ottobre le falsificazioni sono rivolte dagli stalinisti a ridimensionare il ruolo di Trotsky e a costruire un inesistente ruolo di primo piano per Stalin, oltre che a distruggere l'idea fondamentale per cui la Rivoluzione russa era per Lenin solo il primo anello della rivoluzione socialista mondiale, riguardo al Febbraio le falsificazioni sono state addirittura più profonde, perché sono servite agli staliniani a bloccare l'estendersi della rivoluzione, almeno a partire dalla seconda rivoluzione cinese. Ciò si aggiunge alla falsificazione dei borghesi, che presentano la Rivoluzione di febbraio come la rivoluzione della maggioranza del popolo russo contro lo zar e l'apparato repressivo dell'autocrazia, contrapponendola al «colpo di Stato» dei bolscevichi contro la democrazia. Cercheremo in questo articolo di richiamare, e di sfatare, le principali falsificazioni sulla Rivoluzione di febbraio, dandone una coerente interpretazione marxista.

Uno sciopero che nessuno voleva «proclamare»

Il 23 febbraio 1917 (8 marzo secondo il calendario occidentale), la Russia si trovava nel trentaduesimo mese della Grande guerra: le prospettive della fine della guerra erano ancora lontane, e ciò era più di una condanna a morte per i soldati al fronte, era una condanna a una lenta agonia nelle trincee che falcidiavano innumerevoli vite; nelle retrovie, i riservisti temevano enormemente il loro turno di essere fagocitati dalle trincee; la popolazione civile, stremata dalle ristrettezze di guerra e dal lavoro massacrante necessarie per sostenere lo sforzo bellico, cominciava a non poterne più delle file per il pane e di perdere i propri cari per il profitto di quei borghesi che continuavano ad arricchirsi, che non soffrivano per la guerra, che continuavano a vivere nel lusso e negli agi di ieri. È bene notare, sia pure *en passant*, che prima dello scoppio della guerra, tra il 1912 e il 1914, il movimento operaio russo si era ripreso dal periodo di reazione successivo alla sconfitta della Rivoluzione del 1905 ed aveva dato vita a centinaia di scioperi di massa: lo scoppio della guerra e la primitiva ubriacatura patriottica avevano spezzato l'ascesa del movimento, ma questi scioperi furono una scuola fondamentale per i lavoratori che faranno la rivoluzione.

Il 23 febbraio era il giorno in cui in Russia si celebrava la Giornata internazionale della donna (all'epoca ogni sezione della Seconda Internazionale celebrava la ricorrenza in una data diversa, solo in seguito verrà fissata internazionalmente questa data, cioè l'8 marzo secondo il calendario occidentale): Trotksy, nella sua *Storia della Rivoluzione russa* ci dice che «nei circoli socialdemocratici si pensava di celebrare questa giornata nelle forme abituali: riunioni, discorsi, manifestini. Ancora alla vigilia, nessuno si sarebbe sognato che questa "Giornata della donna" potesse inaugurare la rivoluzione. Non una sola organizzazione aveva preconizzato uno sciopero quel giorno». Ma lo stato d'animo nei quartieri operai era ormai all'apice della tensione, tanto che l'organizzazione bolscevica del quartiere di Vyborg sconsigliava qualsiasi sciopero, perché questo avrebbe potuto trasformarsi in uno scontro aperto. Ciononostante, il 23 mattina gli operai tessili lasciarono il lavoro e, con le operaie alla loro testa, si diressero da Vyborg attraverso le grandi fabbriche fino al sobborgo di Pietrogrado ed alla Duma per chiedere pane: «è dunque stabilito che la Rivoluzione di febbraio fu scatenata da elementi di base che superarono la resistenza delle loro stesse organizzazioni rivoluzionarie e che l'iniziativa fu presa spontaneamente da un settore del proletariato oppresso e sfruttato più di tutti gli altri – i lavoratori tessili – tra cui indubbiamente si contavano non poche mogli di soldati»,[2] un particolare, quest'ultimo, da non sottovalutare assolutamente. Una delle grandi incognite che preoccupavano i dirigenti in quei giorni, infatti, era cosa sarebbe successo quando gli operai scesi in sciopero avrebbero incontrato i soldati nelle strade, quegli stessi soldati che avevano represso il Soviet di Pietroburgo e l'insurrezione del dicembre 1905 a Mosca. Ma gli anni di guerra avevano mutato profondamente l'esercito: le necessità della guerra, l'ampliamento dell'esercito, la lunga durata del conflitto aveva fatto sì che l'esercito non fosse più un «corpo separato» dalla società civile, ma che diventasse una specie di crogiuolo in cui negli anni si era forgiata tutta l'insofferenza delle masse popolari, specialmente i contadini, verso l'autocrazia e la guerra imperialista. Ed infatti non solo i normali soldati dimostreranno una benevola neutralità verso gli scioperanti, ma anche i temuti cosacchi si asterranno dal caricare le masse lavoratrici, ed anzi in alcuni casi ostacoleranno anche l'azione dei *faraoni*, la polizia a cavallo che pare essere la sola a tentare di contrastare gli operai. Il giorno successivo, il 24, lo stato d'animo delle masse non si calma: circa metà degli operai di Pietrogrado sono in sciopero, mentre la parola d'ordine del «pane» viene lasciata cadere a favore di slogan come «abbasso l'autocrazia! Abbasso la guerra!», ma ancora vi sono solo scontri con la polizia e non sparatorie con l'esercito (o, per meglio dire, dell'esercito sugli scioperanti). Secondo un piano già pronto da tempo, commissionato dal governo ed eseguito dal generale Cebykin, comandante in capo della riserva della guardia, nei primi giorni non si sarebbe schierata la fanteria, ma solo la polizia e successivamente la cavalleria; dal giorno 25, a fronte dello sciopero che si estendeva, venne impiegata anche la fanteria, seppure manteneva ancora una benevola neutralità, non aprendo ancora il fuoco. Ma il governo aveva intenzione di farla finita con la protesta: nella notte tra il 25 e il 26 vennero arrestati un centinaio di militanti rivoluzionari, tra cui alcuni membri del Comitato dei bolscevichi di Pietrogrado. Domenica 26 febbraio gli operai cominciano a convergere verso il centro della città e ad incontrare gli sbarramenti e i plotoni dell'esercito, i quali avevano ricevuto l'ordine di sparare, ordine che veniva eseguito particolarmente dagli allievi ufficiali: comincia quindi la battaglia degli operai per conquistare i soldati dalla loro parte, alla rivoluzione contro la guerra e l'autocrazia. «La pressione esercitata dagli operai sull'esercito si accentua, contrapponendosi all'azione dell'autorità sulle forze militari. La guarnigione di Pietrogrado diventa definitivamente il centro focale degli avvenimenti. Il periodo di attesa, durato quasi tre giorni, durante i quali la grande maggioranza della guarnigione poté ancora mantenere un atteggiamento di amichevole neutralità nei confronti degli insorti, volgeva alla fine. "Sparate sul nemico!" ordina la monarchia. "Non sparate sui vostri fratelli e sulle vostre sorelle!" gridano gli operai e le operaie. E non solo questo: "Marciate con noi!". Così, nelle strade, sulle piazze, dinanzi ai ponti, alle porte delle caserme, si svolgeva una lotta incessante, ora drammatica, ora impercettibile, ma sempre accanita, per la conquista dei soldati. In questa lotta, in queste violente prese di contatto tra i lavoratori, le lavoratrici e i soldati, sotto il crepitare continuo dei fucili e delle mitragliatrici, si decidevano le sorti del potere, della guerra e del Paese».[3]

La vittoria dell'insurrezione: la nascita del soviet e del governo provvisorio

Frattanto, Rodzjanko, leader della Duma imperiale, presentatosi a Galicyn, presidente del Consiglio, per persuaderlo a dimettersi, al fine di nominare un nuovo esecutivo con ministri che godessero della fiducia popolare che mettesse fine alla rivolta, riceve l'*ukase* di scioglimento della Duma, a cui il giorno dopo, mentre l'autocrazia cadeva fatalmente e un nuovo potere nasceva a Pietrogrado, i membri della Duma si piegavano senza fiatare: il parlamentarismo russo non aveva altra base di forza se non le concessioni dello zar, e potrà prendere il potere solo grazie ai leader conciliatori. La mattina del 27 era carica di incertezze: cosa sarà successo nelle caserme durante la notte? Quali saranno le reazioni dei soldati agli scontri del giorno prima? Gli operai avranno ancora la necessaria fiducia nelle loro forze per tornare a scioperare? «Sin dal mattino gli operai affluiscono verso le fabbriche e in assemblee generali decidono di continuare la lotta. […] Continuare la lotta, oggi, significa fare appello all'insurrezione armata. Tuttavia, questo appello non è lanciato da nessuno. Ineluttabilmente gli avvenimenti lo impongono, ma non è messo all'ordine del giorno dal partito rivoluzionario».[4] Se infatti non si poteva certamente contare sui menscevichi e sui socialisti-rivoluzionari per chiamare all'insurrezione gli operai e i soldati, il centro dei bolscevichi, privato di Lenin, era pressoché paralizzato, con Sljapnikov (principale dirigente di Pietrogrado) che cercava di evitare gli scontri tra gli operai e l'esercito, lasciando di fatto a loro stesse le organizzazioni di quartiere: in una riunione di delegati di fabbrica a casa d un dirigente bolscevico del quartiere di Vyborg si decide a maggioranza per la continuazione del movimento. Ma ancora prima che l'esercito scendesse nelle strade, i primi reggimenti cominciarono ad ammutinarsi, ad andare nelle altre caserme per convincere gli altri soldati a unirsi all'insurrezione: sapevano bene che la loro salvezza dalla repressione stava nella vittoria della rivoluzione sull'assolutismo. «Il gruppo di Vyborg, in collaborazione con i soldati più decisi, ha abbozzato un piano d'azione: impadronirsi dei commissariati di polizia, dove si sono barricati i poliziotti armati, e disarmare tutti gli agenti; liberare gli operai incarcerati nei commissariati e i detenuti politici che si trovano nelle prigioni: schiacciare le truppe governative in città, guadagnare le truppe che ancora non si erano unite al movimento e gli operai degli altri quartieri».[5] Mentre i bolscevichi, spontaneamente, organizzavano la vittoria della rivoluzione nei quartieri di Pietrogrado, i menscevichi andavano verso la Duma, luogo in cui dal pomeriggio cominciarono a recarsi vari rappresentanti dei reggimenti insorti e, verso sera, gli operai e i loro delegati per avere informazioni su quanto stava succedendo, nonché direttive dal suo nuovo «stato maggiore rivoluzionario». «I menscevichi, membri del Comitato delle industrie di guerra, appena fatti uscire dal carcere, si incontrarono al Palazzo di Tauride con rappresentanti attivi del movimento sindacale e delle cooperative appartenenti anch'essi all'ala destra, come pure con i parlamentari menscevichi Cheidze e Skobelev, e costituirono seduta stante un Comitato esecutivo provvisorio del soviet dei deputati operai, comitato completato nel corso della giornata da vecchi rivoluzionari che avevano perduto il contatto con le masse, ma conservato un certo "nome". Il Comitato esecutivo, che aveva incluso anche alcuni bolscevichi, invitò immediatamente gli operaia eleggere i loro deputati».[6] La prima seduta del Soviet di Pietrogrado ebbe luogo quella sera stessa: ratificò la composizione dell'Esecutivo, cominciò a creare delle commissioni per l'ordinaria amministrazione del potere, la prima e più importante è quella per i rifornimenti alimentari, inviò distaccamenti rivoluzionari a occupare istituzioni strategiche come la Banca dell'Impero, la Zecca, la Tesoreria ecc., e, cosa estremamente importante per lo sviluppo successivo della Rivoluzione russa, venne deciso che i soldati della guarnigione avrebbero eletto i loro rappresentanti allo stesso soviet degli operai, che divenne quindi il Soviet dei delegati operai e dei soldati. Non si sa esattamente da chi fosse stata avanzata questa proposta, ma Sljapnikov segnala che, significativamente, i socialpatrioti vi si erano opposti. Ma da subito il Soviet cominciò ad operare come nuovo potere rivoluzionario, nonostante i «socialisti» che erano alla sua testa non sapessero che fare e speravano che la borghesia prendesse il potere.

Nel frattempo, i membri della disciolta Duma avevano deciso di rimanere a Pietroburgo e di riunirsi in forma privata, dando vita al cosiddetto «Comitato provvisorio dei membri della Duma», al fine di monitorare la situazione. Iniziarono subito le trattative, anche se forse sarebbe meglio dire le suppliche, tra

l'Esecutivo del Soviet e il Comitato della Duma perché quest'ultima prendesse il potere, cosa che si decise effettivamente a fare nella tarda serata del 27 febbraio, quando ormai era chiaro che non vi era nessuna possibilità per lo zarismo di riuscire a recuperare il controllo di Pietrogrado a breve. Ma con quale spirito e per quale fine prendono il potere? Secondo Rodzjanko se la Duma si fosse rifiutata di prendere il potere «sarebbe stata arrestata e completamente massacrata dalle truppe ammutinate e il potere sarebbe caduto nelle mani dei bolscevichi».[7] Prendevano dunque il potere per cercare di ripristinare l'ordine a Pietrogrado, se possibile quello monarchico: ai dubbi dello stesso Rodzjanko, che si chiedeva se il loro gesto non potesse essere interpretato come una rivolta contro lo zar, il monarchico Sulghin rispondeva: «Non c'è nessuna rivolta. Prendete il potere come suddito fedele… Se i ministri si sono messi in salvo, qualcuno deve pur sostituirli… Ci possono essere due vie d'uscita: o tutto si arrangerà, il sovrano designerà un nuovo governo e noi gli rimetteremo il potere. Se ciò non riesce, se non lo raccogliamo, il potere cadrà nelle mani di gente già eletta da una certa canaglia, nelle fabbriche…».[8]

La Duma prese il «potere», che i dirigenti conciliatori del Soviet gli offriva, in nome della rivoluzione, ma col fine di sabotare il nuovo potere rivoluzionario, quello reale, quello nelle strade e nelle fabbriche, compito che sarebbe stato impossibile senza la complicità attiva dei socialtraditori: sapevano bene infatti che, disgregatasi la disciplina dell'esercito verso l'autocrazia zarista e con le masse armate, avrebbero dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Un professore liberale, Stankevic, prova a descrivere lo stato d'animo con cui i membri della Duma «presero» il potere dalle manie del Soviet: «Ufficialmente, erano vittoriosi, celebravano la rivoluzione, lanciavano degli evviva in onore dei combattenti della libertà, si adornavano di nastri rossi, marciavano con le bandiere rosse… Ma, nel fondo dell'animo e a quattr'occhi, si mostravano spaventati, fremevano e si sentivano prigionieri di elementi ostili che sia avviavano su strade ignote. Indimenticabile la figura di Rodzjanko, grosso proprietario dall'andatura pesante, gran personaggio, che attraversava la folla dei soldati malvestiti nei corridoi del palazzo di Tauride, guardando con altera dignità, ma anche con un'espressione di profonda sofferenza e disperazione nel volto impallidito. Ufficialmente, si era detto che "i soldati erano venuti a sostenere la Duma nella sua lotta contro il governo", ma di fatto la Duma si trovò sciolta sin dai primi giorni. E si trovava la stessa espressione su tutti i visi, tra i membri del Comitato provvisorio della Duma e negli ambienti che li circondavano. A quanto si dice, certi rappresentanti del blocco progressista, una volta tornati a casa, avevano versato lacrime in crisi di isterismo provocate dalla disperazione e dall'impotenza».[9]

Lo zarismo tentò disperatamente di non crollare: il 2 marzo Nicola II abdicò in favore di suo fratello Michele, che però il giorno dopo rinunciava al trono, rimettendo all'Assemblea costituente la decisione riguardo al futura forma di governo della Russia. Nel frattempo, tra il 28 febbraio e il 2 marzo terminarono le trattative tra il Comitato esecutivo del Soviet e il Comitato provvisorio della Duma riguardo alla composizione del governo, caduta la pregiudiziale che Miljukov, capo del partito dei cadetti, aveva posto sulla forma monarchica del regime: nacque così il primo governo provvisorio, con a capo il principe Lvov, composto quasi interamente da borghesi, con l'unica eccezione del «socialista» Kerensky al ministero della Giustizia; Cheidze infatti aveva risolutamente rifiutato il ministero del Lavoro. La formazione del governo, i cui veri ispiratori erano l'ottobrista Guckov al ministero della Guerra e Miljukov agli Esteri, concludeva la Rivoluzione di febbraio, apriva il periodo del dualismo di poteri e fu la premessa della lotta dei bolscevichi e dell'avanguardia proletaria russa per la presa effettiva del potere da parte delle masse nell'Ottobre.

Il mito dello «spontaneismo» del Febbraio

La principale mitologia sulla Rivoluzione di febbraio, mito cui spesso non fuggono nemmeno alcuni sedicenti marxisti, è quella dell'origine spontanea della rivolta delle masse di Pietrogrado nel febbraio del 1917. Questo tipo di spiegazione del «meccanismo» che ha fatto scattare la molla della rivoluzione è molto cara e comoda a tutti i nemici dell'Ottobre e del bolscevismo: dai liberali democratici ai socialisti riformisti, fino ai centristi che a parole si dicono bolscevichi, ma che nei fatti rinunciano alla costruzione di un vero partito operaio di avanguardia di tipo bolscevico. Addirittura i monarchici reazionari, che spiegano la caduta dei Romanov con una congiura di palazzo, indirettamente danno una spiegazione spontaneista della Rivoluzione di febbraio: l'azione indipendente delle masse sarebbe infatti stata causata dai «disordini» ai piani alti del potere zarista, e non da un'azione cosciente degli elementi rivoluzionari, imputando così al liberalismo la colpa della distruzione dell'Impero russo. È assolutamente importante avere chiaro che cosa fu veramente quella rivoluzione, perché situazioni simili precedono l'apertura di quasi tutte le situazioni rivoluzionarie propriamente dette, e comprenderne le implicazioni è indispensabile per sfruttare al meglio le possibilità offerte ai rivoluzionari, sapendo che una situazione rivoluzionaria, e tantomeno una crisi rivoluzionaria, non può durare in eterno.

Furono determinanti i contrasti nella corte, e tra la corte e la borghesia, per lo scoppio della Rivoluzione di Febbraio? La verità è che non vi era nessun piano prestabilito per sostituire lo zar: «Non c'è niente che lo provi. Era troppo esteso questo "complotto", comprendeva circoli troppo numerosi e troppo eterogenei per essere veramente una cospirazione. Si librava nell'aria come stato d'animo nelle alte sfere della società pietroburghese, come una confusa idea di salvezza oppure come una formula disperata. Ma non si concretizzò fino a diventare un piano effettivo».[10] Questo «stato d'animo» esisteva, era certamente alimentato dagli ambasciatori inglese e francese, scontenti della condotta di guerra di Nicola II e che forse temevano potesse accordarsi con il kaiser per una pace separata, ma non era questo una della cause degli eventi, bensì ne era un effetto: «La rivoluzione scoppia quando tutti gli antagonismi sociali hanno raggiunto la tensione estrema. Ma appunto per questo la situazione diventa insopportabile anche per le classi della vecchia società, cioè per le classi condannate a scomparire. Senza attribuire alle analogie biologiche un significato maggiore di quanto non convenga, è pertinente ricordare che il parto, a una certa data, diventa altrettanto inevitabile per l'organismo materno che per il suo frutto. L'opposizione delle classi privilegiate prova che la loro condizione sociale tradizionale è incompatibile con le esigenze di sopravvivenza della società. La burocrazia dirigente comincia a lasciarsi sfuggire tutto di mano. L'aristocrazia, sentendosi direttamente oggetto della generale ostilità, rigetta la colpa sulla burocrazia. Quest'ultima accusa l'aristocrazia e quindi queste due caste, insieme o separatamente, rivolgono il loro malcontento contro la monarchia, coronamento del loro potere. […] Secondo la nobiltà l'origine dei suoi mali risiede nel fatto che la monarchia è divenuta cieca o ha perduto la ragione. La casta privilegiata non vuol credere che non ci sia una politica in grado di riconciliare la vecchia società con la nuova; in altri termini, la nobiltà non si rassegna ad accettare la propria condanna e, nelle convulsioni dell'agonia, passa all'opposizione contro quello che vi è di più chiaro e di più sacro nell'*ancien régime*, contro la monarchia. La violenza e la irresponsabilità dell'opposizione aristocratica si spiegano con i privilegi di cui godettero storicamente le alte sfere della nobiltà e con il timore insopportabile di fronte alla rivoluzione. La mancanza di sistematicità e le contraddizioni della fronda aristocratica si spiegano in quanto si tratta dell'opposizione di una classe senza vie d'uscita. Ma, come una lampada, prima di spegnersi, proietta una fiammata vivida, anche se fumosa, la nobiltà, prima della sua estinzione, provoca il lampeggio di un'opposizione che rende i più grandi servigi ai suoi mortali nemici. Questa è la dialettica del processo che non solo si accorda con la teoria classista, ma anzi solo sulla base di questa teoria può essere spiegata».[11]

Il fallimento del regime autocratico russo nel 1917, durante la guerra imperialista, fornisce la cornice oggettiva entro cui si sviluppa la Rivoluzione di febbraio: i socialisti riformisti fanno discendere «automaticamente» la rivolta «nazionale» e «democratica» delle masse russe, raccolta dal liberalismo russo nella creazione di uno Stato democratico con il solo scopo di contrapporla alla rivoluzione compiuta da una «minoranza» nell'Ottobre. I centristi, nella misura in cui non contestano questa interpretazione spontaneista del Febbraio, si riducono a una semplice difesa «d'ufficio» della Rivoluzione d'ottobre, che però non ne difende le basi reali, cioè la funzione imprescindibile del partito rivoluzionario d'avanguardia, non solo per la presa del potere, ma anche per predisposizione delle masse ad agire in modo indipendente dalla borghesia: non si può posporre la creazione di un partito rivoluzionario indipendente a quando la situazione diventi rivoluzionaria, in parte perché, come scrive Trotsky nell'articolo *Classe, partito, direzione*, «durante una rivoluzione, cioè quando gli eventi mutano con rapidità, un partito debole può rapidamente diventare forte, purché capisca chiaramente il corso della rivoluzione e possieda dei quadri solidi che non si ubriacano di frasi e non si lasciano spaventare dalla repressione. Ma tale partito deve esistere prima della rivoluzione, perché il processo di educazione dei quadri richiede un periodo di tempo considerevole, e la rivoluzione non concede tale periodo», ma soprattutto perché l'azione del partito rivoluzionario è fondamentale nell'evoluzione degli avvenimenti sociali verso una situazione rivoluzionaria. Nel 1915, nel testo *Il fallimento della Seconda Internazionale*, Lenin indica le tre condizioni per cui si possa parlare di situazione rivoluzionaria, di cui la terza è particolarmente significativa riguardo lo spontaneismo del Febbraio e il ruolo del partito rivoluzionario: «3) in forza delle cause suddette, [impossibilità delle classi dominanti di governare come prima e aggravamento della miseria delle masse, *NdA*] un rilevante aumento dell'attività delle masse, le quali, in un periodo "pacifico" si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte, sia da tutto l'insieme della crisi, *che dagli stessi "strati superiori"*, ad un'azione storica indipendente».[12] A chiunque conosca un minimo il pensiero di Lenin è chiaro che un'azione delle masse indipendente dalla borghesia è possibile solo nella misura in cui il partito rivoluzionario ha elevato la sua coscienza di classe, perché altrimenti la coscienza dominante rimane la coscienza della classe dominante.

Ecco come Trotsky giudica la teoria spontaneista riguardo la Rivoluzione di febbraio: «Resta però un grosso punto interrogativo: chi ha dunque guidato l'insurrezione? Chi ha mobilitato gli operai? Chi ha portato i soldati nelle piazze? Dopo la vittoria queste domande divennero un motivo di lotta tra i partiti. La soluzione più semplice consisteva in questa formula universale: nessuno ha guidato la rivoluzione, la rivoluzione si è fatta da sé. La teoria delle "forze spontanee" conveniva più di qualsiasi altra non solo a tutti quei signori che, ancora alla vigilia, avevano tranquillamente amministrato, giudicato, accusato, difeso, commerciato o comandato e che ora si affrettavano ad associarsi alla rivoluzione, ma anche a molti politici di professione e a ex-rivoluzionari che, avendo dormito durante la rivoluzione, desideravano credere che in tutta la faccenda essi non si erano comportati diversamente dagli altri. […] la rivoluzione, che nessuno in quei giorni si aspettava, si era estesa e, mentre nelle sfere superiori già si credeva all'estinguersi del movimento, il movimento di assicurava la vittoria con una violenta spinta e con potenti convulsioni. Da dove provenivano questa tenacia e questa aggressività senza precedenti? Non basta richiamarsi all'esasperazione. L'esasperazione spiega molto poco. Gli elementi operai di Pietrogrado, per quanto fossero stati diluiti nel corso della guerra in seguito all'immissione di elementi non dirozzati, recavano in sé una grande esperienza rivoluzionaria. Nella loro tenacia e nella loro aggressività, malgrado l'assenza di direzione e le resistenze dall'alto, c'erano una valutazione delle forze, non sempre espressa, ma basata sull'esperienza della vita e un calcolo strategico spontaneo. […] La mistica delle "forze spontanee" non chiarisce nulla. Per valutare correttamente la situazione e determinare il momento della sollevazione contro il nemico, era indispensabile che la massa, tramite i suoi elementi dirigenti, facesse una propria analisi degli avvenimenti storici e avesse i propri criteri per valutare questi avvenimenti. […] In ogni fabbrica, in ogni corporazione, in ogni compagnia militare, in ogni osteria, negli ospedali militari, in ogni accantonamento e anche nelle campagne popolate si sviluppava un lavoro molecolare del pensiero rivoluzionario. Dovunque esistevano commentatori degli eventi, specialmente operai, presso i quali ci si informava e dai quali si attendeva la parola necessaria. Questi dirigenti erano spesso abbandonati a sé stessi, si nutrivano di frammenti di generalizzazioni rivoluzionarie giunti a loro per diverse vie, scoprendo da sé, nei giornali liberali, leggendo tra le righe ciò di cui avevano bisogno. Il loro istinto di classe era acuito dal criterio politico e, se non sviluppavano sino in fondo tutte le loro idee, il loro pensiero lavorava egualmente senza tregua, ostinatamente, sempre nella stessa direzione. Elementi di esperienza, di critica, di iniziativa, di abnegazione penetravano tra le masse e costituivano il meccanismo profondo, che sfuggiva a uno sguardo superficiale, ma era comunque decisivo, del movimento rivoluzionario come processo cosciente. […] Alla domanda che abbiamo posto: "chi ha dunque guidato la Rivoluzione di febbraio?" possiamo quindi rispondere con la chiarezza necessaria: operai coscienti e ben temprati che erano stati formati soprattutto alla scuola del partito di Lenin. Ma dobbiamo aggiungere che questa direzione, se era sufficiente ad assicurare la vittoria dell'insurrezione, non era in grado di affidare sin dall'inizio all'avanguardia proletaria la funzione dirigente della rivoluzione».[13]

Il paradosso del Febbraio, ovvero che cosa è stata la Rivoluzione di febbraio?

Crediamo non ci sia assolutamente nulla da aggiungere alla chiarissima spiegazione di Trotsky su quale fu il vero motore della Rivoluzione di febbraio. Non ci resta quindi che affrontare, brevemente, un altro tema, non certo secondario, ma che speriamo risulti già sufficientemente argomentato da quanto abbiamo già sostenuto precedentemente, cioè il carattere della Rivoluzione. C'è chi considera il Febbraio una rivoluzione borghese, qualcuno addirittura la considera la realizzazione della *dittatura democratica del proletariato e dei contadini*, formula che Lenin aveva coniato dopo la Rivoluzione del 1905, successivamente abbandonata e attivamente combattuta nelle famose *Tesi di aprile*. Nel libro *La rivoluzione permanente*, Trotsky spiega polemicamente a Radek perché associare la formula leniniana alla Rivoluzione di febbraio era completamente senza senso, dato che i «compiti democratici» della rivoluzione, principalmente la riforma agraria, erano stati compiuti dalla *dittatura del proletariato* dopo la Rivoluzione d'ottobre; non crediamo sia necessario soffermarvisi, ma consigliamo a tutti la lettura o rilettura di quel libro. Ma fu una rivoluzione borghese? Ne *Le lezioni dell'Ottobre*, Trotsky scrive «La Rivoluzione di febbraio (1917), *se considerata a sé*, era una rivoluzione borghese» (corsivo nostro). Quel «se considerata a sé» è un inciso fondamentale, che indica un ragionamento che fa astrazione dal contesto storico e dallo svolgersi degli eventi, un punto polemico di Trotsky in un opuscolo diretto contro i «vecchi bolscevichi», cioè gli epigoni del leninismo, che consideravano realmente la Rivoluzione di febbraio come rivoluzione borghese e la contrapponevano allo sviluppo della rivoluzione proletaria, e infatti egli aggiunge subito dopo: «Ma come rivoluzione borghese essa venne troppo tardi e non poteva avere intima consistenza. Divisa da contraddizioni interne, che poi si espressero subito nel dualismo del potere, essa doveva o trasformarsi nell'avvio alla rivoluzione proletaria – come avvenne – oppure, sotto un qualche regime borghese-oligarchico, respingere la Russia in una condizione semi-coloniale».[14] Astraendo dai processi che la avevano determinata, senza guardare alle possibilità future che aveva aperto (che sappiamo poi essersi verificate), guardando solamente ai suoi «risultati immediati» come se fossero un'operazione matematica definita e non un'equazione con le incognite del vivo processo storico, allora la Rivoluzione di febbraio è stata una rivoluzione borghese: ha dato infatti vita a un governo borghese. Ovviamente questo modo di ragionare non ha nulla in comune con il marxismo. Come ci ha detto magistralmente Trotsky nel brano della *Storia della Rivoluzione russa* riportato poco sopra, non fu la borghesia il motore della rivoluzione, ma la classe operaia di Pietrogrado: il paradosso per cui la borghesia scippò la vittoria al proletariato è dovuto alla debolezza del partito rivoluzionario in quel momento e al tradimento dei socialisti piccolo-borghesi, non ad un carattere borghese della rivoluzione, né a una predisposizione benevola delle masse verso la borghesia. Sia detto di passata, dovrebbero ricordarsi di questa lezione tutti coloro che hanno, ad esempio, giudicato le recenti «Primavere arabe» molto severamente, non riconoscendo loro nemmeno il carattere di rivoluzioni, solamente per il fatto che la borghesia è riuscita a riprendere il controllo dei vari Paesi.

Esiste un solo modo marxista di analizzare la Rivoluzione di febbraio, e cioè vederla come parte di un processo iniziato dalla classe operaia, fecondata dalle idee rivoluzionarie, per farla finita con la vecchia società e lo sfruttamento, anche se, privata inizialmente della guida del partito, questa non aveva ancora chiaro dove e come trovare la soluzione dei problemi posti, e non risolti, dal Febbraio. E proprio qui sta l'importanza del partito rivoluzionario e di dirigenti, come Lenin e Trotsky, che siano in grado di vedere le potenzialità di un movimento, di una situazione rivoluzionaria, al di là delle difficoltà e delle debolezze momentanee. È questa la fondamentale lezione della Rivoluzione di febbraio per i rivoluzionari: prepararsi da subito ad essere lo strumento per infondere coscienza e coraggio alle masse proletarie, per far loro analizzare la situazione e i rapporti di forza, e sfruttare ogni occasione favorevole così determinatasi per dirigere la loro volontà verso la presa del potere e l'instaurazione della loro dittatura rivoluzionaria di classe. Solo questa può essere la soluzione dei presenti problemi di tutti gli sfruttati e di tutti gli oppressi del mondo nell'epoca dell'imperialismo decadente.

NOTE:

1) Trotsky, Storia della Rivoluzione russa, Oscar Mondandori, p. 122.
2) Trotsky, *op. cit.*, p. 123.
3) Trotsky, *op. cit.*, p. 136.
4) Trotsky, *op. cit.*, p. 141.
5) Trotsky, *op. cit.*, p. 148.
6) Trotsky, *op. cit.*, p. 182.
7) Trotsky, *op. cit.*, p. 185.
8) Trotsky, *op. cit.*, p. 185.
9) Trotsky, *op. cit.*, pp. 187-188.
10) Trotsky, *op. cit.*, p. 90.
11) Trotsky, *op. cit.*, pp. 96-97.
12) Lenin, *Il fallimento della Seconda Internazionale*, in Lenin, *Il socialismo e la guerra*, Ed. Lotta comunista, p. 46.
13) Trotsky, *op. cit.*, pp. 165-176.
14) Trotsky, *Le lezioni dell'Ottobre*, in Procacci (a cura di), *La "rivoluzione permanente" e il socialismo in un Paese solo*, Editori riuniti, p. 40.

No al massacro di Aleppo!

Pieno sostegno alla rivoluzione siriana!

Dichiarazione del Segretariato della Lega internazionale dei lavoratori - Quarta Internazionale

Negli ultimi giorni, la drammatica situazione di Aleppo ha attirato la solidarietà dei popoli di tutto il mondo. E non per caso. Le scene di una città assediata sotto intenso bombardamento delle forze aeree siriane e russe, con bambini morti estratti dalle macerie, donne che preferiscono suicidarsi piuttosto che essere violentate dalle forze militari del regime, giovani che inviano messaggi di addio su internet, convogli di aiuti umanitari e ambulanze mitragliate e bombardate dalla dittatura, riportano alla memoria la città di Guernica, bombardata spietatamente dalle forze aeree naziste durante la guerra civile spagnola. Il fascismo si caratterizza per l'utilizzo di metodi di guerra civile contro la popolazione, e non c'è dubbio che la dittatura di Assad usi metodi fascisti contro il popolo siriano.

Aleppo distrugge la narrazione ipocrita che in Siria ci sia una guerra civile fra il regime «laico» del dittatore Bashar al-Assad e gruppi ribelli terroristi. La dittatura afferma che sta combattendo terroristi dello Stato Islamico. Qualcuno crede che i 500.000 siriani assassinati dal regime di Assad o i 12 milioni di rifugiati siano terroristi? Che i bambini morti per i bombardamenti siano terroristi?

Quella che c'è, di fatto, è una guerra della dittatura contro la popolazione siriana che si è sollevata nel marzo del 2011 per le libertà democratiche e la giustizia sociale, come parte della «Primavera araba». Il dittatore e i suoi alleati preferiscono uccidere mezzo milione di civili, espellere la metà della popolazione dalle sue case e distruggere paesi e città per non abbandonare il potere.

Le Potenze si uniscono per affogare nel sangue la rivoluzione siriana

Assad e il suo regime rimangono al potere grazie all'appoggio militare e politico della Russia e dell'Iran. Quest'ultimo fornisce risorse finanziarie e militari attraverso le milizie settarie del Libano (Hezbollah), Iraq, Iran, Afghanistan e Yemen con migliaia di combattenti. La Russia fornisce armamenti di punta e bombardieri pesanti, terrestri e aerei, oltre a effettuare sforzi diplomatici per garantire che il massacro in Siria sia effettuato senza interferenze di nessuno. A questo fine, Putin negozia con i governi di Stati Uniti, Europa, Israele e Turchia.

I governi degli Stati Uniti e delle potenze europee si nascondono dietro alle proteste contro la violenza in Siria. Qualche giorno fa, il segretario di Stato americano, John Kerry, ha affermato che Assad ha preso Aleppo e ha chiesto compassione per la popolazione civile. Il governo francese ha chiesto una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che è terminata senza nessuna conclusione. Però non c'è nessuna azione oltre alle parole. Nessuna sanzione contro il regime di Assad, contro la Russia o contro l'Iran. Nessun armamento è stato consegnato ai ribelli perché possano difendersi. E neppure si sono garantiti gli aiuti umanitari per Aleppo. Al contrario, in ottobre, il Consiglio nazionale siriano (Cns) ha denunciato che John Kerry ha chiesto che si abbassassero le armi ad Aleppo per dirigerle a Raqqa per lottare contro Daesh (gruppo fascista autonominatosi «Stato Islamico»). Le principali potenze imperialiste nel mondo si limitano a permettere che i loro soci russi e iraniani facciano il lavoro sporco di affogare nel sangue la rivoluzione popolare siriana.

I governi di Arabia Saudita, Qatar e Turchia completano il circolo dei nemici della rivoluzione siriana. In piena battaglia di Aleppo, questi governi hanno ridotto gli aiuti finanziari e militari ai ribelli siti ad Aleppo. Non è stato per caso che il regime siriano ha lanciato volantini sopra Aleppo esigendo la resa della popolazione, visto che tutti i Paesi del mondo l'avevano già abbandonata.

Il governo turco è arrivato al punto di spostare i pochi battaglioni dell'Esercito libero di Siria sotto la sua influenza verso Al-Bab e Raqqa, invece che lottare per rompere l'accerchiamento di Aleppo. Questo prova che il governo turco non ha mai appoggiato realmente la rivoluzione, così come nessun governo arabo. E l'aiuto limitato che hanno prestato ai ribelli era solo con l'obbiettivo di controllare l'opposizione, debilitare l'Esercito libero di Siria e cambiare il carattere della rivoluzione democratica per mezzo di una guerra settaria.

Lo stalinismo internazionale appoggia il massacro

Di fronte alle sofferenze della popolazione siriana situata ad Aleppo, la reazione delle organizzazioni staliniste, castrochaviste e dei loro alleati è stata la commemorazione. La maggior parte dei partiti riformisti accompagnano lo stalinismo nella difesa del massacro di Aleppo. Nel loro affanno nel difendere un regime assassino, queste organizzazioni mentono sui fatti e utilizzano una falsa metodologia di analisi. Esse ripetono la giustificazione di «guerra contro il terrorismo» utilizzata dalla dittatura siriana, così come da George W. Bush per giustificare le invasioni e i massacri in Afghanistan e Iraq.

Quello che succede in realtà è che il terrorismo di Stato di Assad, praticato in varie parti della Siria e ora arrivato ad Aleppo, ha prodotto un tale grado di distruzione su tutte le forme di sopravvivenza, e assassini a sangue freddo di donne e bambini in nulla differenti dal terrorismo dello Stato Islamico.

Lo Stato Islamico fu espulso da Aleppo due anni fa dalle forze ribelli. Però questa stessa organizzazione ha riconquistato due giorni fa la città di Palmira, che era sotto il controllo del regime, in chiaro coordinamento con Assad per collocare una cortina di fumo sopra il massacro di Aleppo e alimentare la menzogna che Stato Islamico e ribelli siano la stessa cosa.

Altra sordida menzogna è quella relativa all'appoggio di Assad ai palestinesi. Tutti i palestinesi sanno che il regime di Assad è nemico della causa palestinese. Hafez al-Hassad invase il Libano nel 1976 per impedire che l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e il Movimento nazionale libanese distruggessero le milizie fasciste e cambiassero il regime del Paese. Negli anni '80, bombardò i campi di rifugiati palestinesi in Libano. Nel 2012, ha assediato il campo di rifugiati di Yarmouk e lo ha bombardato spietatamente fino al suo smantellamento.

Allo stesso modo diffondono una falsa metodologia di analisi. Affermano che, visto che il regime di Assad si autoproclama laico, sia più progressista di vari gruppi di ribelli che si autoproclamano gruppi islamici. In primo luogo, autoproclamarsi laico non è garanzia di niente. Il nazismo, il fascismo, lo stalinismo, i razzisti sudafricani guidavano regimi che si autoproclamavano laici senza però avere nulla di progressista.

Secondo, il regime di Assad non è mai stato laico. Ha sempre alimentato le divisioni settarie per garantirsi il suo dominio. Ha privilegiato la minoranza alawita nei posti chiave dello Stato. Le milizie straniere che stanno massacrando la popolazione di Aleppo sono di tipo religioso come Hezbollah e gli iraniani che si basano esplicitamente in difesa della supremazia sciita. Quando inziò la rivoluzione nel 2011, liberò centinaia di prigionieri di ideologia fondamentalista, favorendo il sorgere di Al Qaeda e del Daesh, con cui stabilì un patto di non aggressione per lottare insieme contro la rivoluzione. Tutto per indebolire e sfigurare le forze della rivoluzione e creare una cortina di fumo per le sue politiche genocide.

Allo stesso modo dicono che Assad è antimperialista, anche se è sempre stato condiscendente con Israele e amico del Fmi. Yasser Arafat diceva che Assad era un leone contro i palestinesi e un coniglio contro Israele. Non è un caso che l'*establishment* israeliano preferisca la permanenza di Assad affermando che preferiscono un nemico conosciuto a uno sconosciuto.

Recenti dichiarazioni di Assad elogiano Trump e proclamano che, se mantiene le sue promesse elettorali, sarà un «alleato naturale» del suo regime. Ossia, Trump, il nuovo capo ultradestro dell'imperialismo, il nemico dei popoli arabi e del mondo intero, che ha nominato un ministro che difende e riconosce gli insediamenti di Israele in tutta la Palestina occupata, sarebbe un alleato per Assad.

In realtà, queste organizzazioni staliniste e tutte le altre che appoggiano Assad sono complici del genocidio di Aleppo, somigliante alla Guernica della guerra civile spagnola. Si tratta di una macchia di sangue sopra questi partiti, che non lasceremo mai che venga dimenticata.

La rivoluzione continua?

Animati dalla vittoria ad Aleppo, Assad e i suoi alleati vogliono conquistare tutte le aree intorno a Damasco, la provincia di Idlib e le città del sud, che continuano ad essere zone libere sotto il controllo dei ribelli. I governi di Stati Uniti ed Europa fanno pressione attraverso Ginevra e gli organismi internazionali per una soluzione rapida che non generi ulteriori rifugiati. L'elezione di Trump non dovrebbe cambiare questo scenario e anzi potrebbe renderlo più esplicito, visto che ha nominato un imprenditore amico di Putin - il Ceo di Exxon mobil - come segretario di Stato.

Il governo turco ha ripreso le relazioni con Russia e Israele, e ha come priorità combattere le milizie curde, che sono appoggiate dagli Stati Uniti e dalla Russia, ma che non godono della simpatia di Assad e dei dirigenti iraniani. La Lega araba si riunisce a fatica per piangere lacrime di coccodrillo, mentre sospira sollevata di fronte all'indebolimento delle rivoluzioni in tutta la regione.

La sconfitta di Aleppo è molto importante, però non è la fine della rivoluzione popolare. Dal 2011, la rivoluzione ha visto vittorie e arretramenti. Ci sono state altre sconfitte, come la battaglia di Homs, centro della rivoluzione dal suo inizio, città che è stata assediata, bombardata e in seguito evacuata con le stesse modalità di Aleppo.

La stessa popolazione di Aleppo si è incorporata nella rivoluzione più di un anno dopo il suo inizio. La forza della rivoluzione ha indebolito enormemente il regime di Assad, che si è trasformato in una marionetta nelle mani di Iran e Russia. Gran parte dei soldati siriani ha disertato o si rifiuta di lottare. L'economia del Paese è in rovina. Il regime di Assad non è caduto solo grazie al massiccio intervento iraniano e russo, senza il quale già sarebbe stato liquidato. E questa dipendenza non ha data di scadenza, poiché è improbabile che la ampia maggioranza del Paese appoggi il regime nel futuro.

D'altro canto, la battaglia di Aleppo ha portato nelle strade migliaia di rifugiati siriani e simpatizzanti della rivoluzione in manifestazioni di fronte alle ambasciate russe in vari Paesi, la maggioranza di queste ad Istanbul. Ci sono state manifestazioni anche in Giordania e in Kuwait, cosa che non era mai successa dall'inizio della rivoluzione. E ci sono chiamate alla difesa della rivoluzione siriana in tutta la regione e nel mondo. In più, migliaia di combattenti ribelli continuano ad essere armati, con forti radici nelle zone liberate.

Come analisi della realtà, annotiamo la necessità di accompagnare il processo siriano per valutare se avrà o no continuità. Come politica, dichiariamo che il nostro appoggio alla lotta del popolo siriano contro questa dittatura assassina e i suoi alleati si amplierà.

Le principali debolezze della rivoluzione sono la mancanza di armamenti pesanti per far fronte alla alta tecnologia russa e la strategia adottata dallo screditato Consiglio nazionale siriano, che è formalmente subordinata alla direzione dell'Esercito libero che è all'estero.

Girando in cerchio fra Turchia e Ginevra, il Cns ha cercato l'appoggio degli Stati Uniti e delle potenze europee. Questi governi non hanno alcun interesse al trionfo rivoluzionario in Siria e confidano nelle forze russe per liquidare la rivoluzione e stabilizzare la regione. È necessario costituire una nuova direzione per la rivoluzione a partire dalle forze operaie e popolari che lottano dentro e fuori della Siria, unendo ai combattenti ribelli e alla popolazione delle aree liberate, gruppi di appoggio dentro le aree sotto il controllo del regime e di Daesh, così come i rifugiati all'estero. Questa direzione deve proporre un'alleanza con la popolazione curda, impegnandosi al diritto all'autodeterminazione e esigendo che i leaders del partito curdo Pyd rompano con Assad e si uniscano alla rivoluzione, utilizzando tutto l'armamento statunitense in loro possesso. Questa nuova direzione deve garantire indipendenza totale dall'imperialismo e da tutte le potenze regionali (Arabia Saudita, Turchia e Qatar inclusi) e allo stesso tempo esigere da loro armi e aiuti umanitari per poter vincere. Infine, la necessaria solidarietà internazionale.

La Lit-Quarta Internazionale fa appello a tutte le organizzazioni sindacali, studentesche e popolari per la solidarietà attiva con la rivoluzione siriana e all'appoggio ai milioni di rifugiati, esigendo la immediata concessione di visti per migrare nei Paesi che desiderano, aiuti per case, lavoro, legalizzazione dei diplomi, così come la libertà politica per organizzarsi.

Via Bashar! Via Daesh!

Per il ritiro di tutte le forze straniere (Usa, Russia, Iran, Turchia, milizie settarie libanesi, iraniane, irachene e altre)!

Armamenti pesanti per i ribelli! Aiuti umanitari per tutta la popolazione!

Unificazione di tutti i gruppi ribelli in un nuovo esercito libero, sotto il controllo democratico della popolazione siriana!

Viva la rivoluzione siriana!

Per una Siria libera verso la Palestina libera, dal fiume al mare!

(29/12/2016)